

ATTRAVERSO LO SPECCHIO E QUEL CHE ALICE VI TROVÒ

Il Pedone Bianco (Alice) gioca e vince in undici mosse.

1. Alice incontra la Regina Rossa.
2. Alice attraversa d3 (*in treno*) e arriva in d4 (*Tuildoldàm e Tuildoldii*)
3. Alice incontra la Regina Bianca (*con scialle*)
4. Alice in d5 (*bottega, fiume, bottega*)
5. Alice in d6 (*Humpty Dumpty*)
6. Alice in d7 (foresta)
7. Cavaliere Bianco mangia Cavaliere Rosso
8. Alice in d8 (*incoronazione*)
9. Alice diventa Regina
10. Alice arrocca (*banchetto*)
11. Alice mangia la Regina Rossa e vince

1. Regina Rossa in h4.
2. Regina Bianca in c4 (*dietro lo scialle*)
3. Regina Bianca in c5 (*diventa pecora*)
4. Regina Bianca in f4 (*lascia uovo su scaffale*)
5. Regina Bianca in c8 (*fuggendo dal Cavaliere Rosso*)
6. Cavaliere Rosso in e2 (*scacco*)
7. Cavaliere Bianco in f5
8. Regina Rossa nella casella del re (*esame*)
9. Le Regine arroccano
10. Regina Bianca in a6 (*zuppa*)

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Poiché il problema di scacchi che viene dato nella pagina precedente ha suscitato le perplessità di alcuni dei miei lettori, sarà opportuno precisare che esso è correttamente impostato per tutto quello che concerne le mosse. Forse l'alternanza tra i Bianchi e i Rossi non è stata rigorosamente osservata e si sarebbe potuto fare di meglio al riguardo; inoltre l'«arrocco delle Regine» è solo un espediente per dire che sono entrate nel palazzo; ma chiunque voglia prendersi la briga di disporre i pezzi sulla scacchiera e muoverli secondo le direzioni date, scoprirà che lo 'scacco' del Re Bianco alla mossa 6, la cattura del Cavaliere Rosso alla mossa 7 e lo scacco matto finale del Re Rosso rispettano rigorosamente le regole del gioco.

Le parole nuove della poesia *Jabberwocky* hanno fatto sorgere alcune diversità di opinione per quanto riguarda la loro pronuncia: perciò sarà opportuno dare qualche informazione anche riguardo a questo punto. *Slithy* va pronunciato come se fossero le due parole *sly, the*; si tenga la 'g' dura in *gyre* e *gimble*; e *rath* sia pronunciato in modo da far rima con *bath*.

Natale, 1896

*Pura fronte serena di bimba,
Meraviglia degli occhi sognanti!
Fugge il tempo, e da te mi separa
La metà di una vita intera;
Ma il saluto avrò del tuo sorriso
Per la fiaba, che è dono d'amore.*

*Non più visto ho il tuo viso radioso,
Non più udito la bella risata:
Il pensiero tu a me non rivolgi
Nel futuro di tua gioventù -
Sufficiente sia che non trascuri
Di ascoltare la fiaba mia nuova.*

*Una fiaba iniziata in quei tempi
Che un gran sole splendeva d'estate -
Melodica aria nata dai remi
Che battevano il ritmo sull'acqua -
Ma pur vive ancor nella memoria
Nonostante l'invidia del tempo.*

*Su, ascolta! o una voce di paura,
Dagli amari presagi intessuta,
T'imporrà un giaciglio sgradito,
Malinconica bella fanciulla!
Siamo solo bambini cresciuti,
Che la sera non vanno a dormire.*

*Fuori il gelo, la neve che acceca,
La tremenda tempesta di vento -
Dentro calda la luce del fuoco,
E un nido di gioia: l'infanzia.
Le magiche parole sentirai;
La bufera che rugge scorderai.*

*E se l'ombra di un vago sospiro
Tremerà lieve lungo la storia,
Poiché sì, sono oramai svanite
«Le felici giornate d'estate» -
La tristezza mai non toccherà
La Pleasance della fiaba novella.*

CAPITOLO I • LA CASA DELLO SPECCHIO

Una cosa era certa: la gattina *bianca* non c'entrava per niente; la colpa era tutta della gattina nera. Infatti, la gattina bianca nell'ultimo quarto d'ora si era lasciata lavare il musino dalla vecchia gatta (con una discreta dose di pazienza, tutto sommato); e questo vi dimostra che lei *non* ci aveva messo mano nel misfatto.

Dinah usava questo sistema per lavare il muso alle sue gattine: prima bloccava la poverina afferrandola per le orecchie con una zampa, e poi con l'altra le strofinava tutto il muso, in contropelo, cominciando dal naso: e proprio in quel momento, come vi dicevo, stava strigliando di brutto la gattina bianca, che se ne stava lunga distesa tranquilla tranquilla, cercando di fare le fusa - evidentemente convinta che tutto era fatto per il suo bene.

La gattina nera, invece, era stata pulita a dovere nel primo pomeriggio, e così, mentre Alice se ne stava rannicchiata in un angolo della poltrona grande, un po' parlando da sola e un po' sonnecchiando, la gattina se l'era spassata allegramente con la matassa di lana che Alice aveva cercato di avvolgere, facendola rotolare qua e là per il pavimento, finché non l'aveva completamente sdipanata; e adesso eccola là, la lana, sparsa per il tappeto davanti al camino, piena di nodi e garbugli, con la gattina in mezzo che giocava a prendersi la coda.

«Oh! Cattiva, cattiva piccola peste!» esclamò Alice, prendendo in braccio la gattina e dandole un bacetto per farle capire che era arrabbiata con lei. «È questa la buona educazione che Dinah ti ha dato? E tu, Dinah, è così che si allevano i figli?» aggiunse, lanciando un'occhiata di riprovazione alla vecchia gatta e facendo la voce grossa - poi si arrampicò di nuovo sulla poltrona, portando con sé la gattina e la lana, e si mise a rifare il gomitolo. Il lavoro non procedeva troppo veloce, dato che Alice parlava tutto il tempo, a volte con la gattina, a volte fra sé e sé. Kitty le stava seduta in grembo tutta compunta, facendo finta di controllare come procedeva il lavoro, e solo di tanto in tanto allungava una zampina per toccare delicatamente il gomitolo, come per dire che l'avrebbe aiutata volentieri, se avesse potuto.

«Sai che giorno è domani, Kitty?» cominciò Alice. «Non lo sai perché non sei venuta alla finestra con me - ma Dinah ti stava lavando il muso, e non hai potuto. Ho visto i ragazzi che raccoglievano legna per il falò... e quanta ce ne vuole, Kitty! Ma poi faceva troppo freddo e aveva nevicato così tanto che hanno dovuto smettere. Non fa niente, Kitty, domani andremo a vedere il falò.» Qui Alice avvolse due o tre volte il filo attorno al collo della gattina, giusto per vedere come le stava: il tafferuglio che ne nacque ebbe come conseguenza che il gomitolo finì per terra e metri e metri di filo si sdiparono di nuovo.

«Sapessi come mi sono arrabbiata, Kitty» riprese Alice, appena si furono rimesse quiete, «quando ho visto il disastro che avevi combinato! C'è mancato poco che aprissi la finestra per buttarti fuori sulla neve! E te lo saresti meritato, mia cara cattivella! Che hai da dire in tua discolpa? Zitta, non interrompermi!» aggiunse, col dito levato. «Ora

ti faccio l'elenco di tutte le tue malefatte. Numero uno, hai strillato due volte mentre Dinah ti lavava la faccia stamattina. Non cercare di negarlo, Kitty: ti ho sentito! Che cosa hai detto?» (facendo finta che la gattina avesse parlato). «Ti ha messo la zampa in un occhio? Be', è solo colpa *tua*, perché hai tenuto gli occhi aperti - se li avessi tenuti ben chiusi, stretti stretti, non sarebbe successo. E adesso non tirar fuori altre scuse, ma ascoltami! Numero due: hai tirato indietro Bucaneve per la coda proprio mentre le stavo mettendo davanti il piattino del latte! Come, avevi sete? E non hai pensato che potesse aver sete anche lei? E arriviamo al numero tre: hai disfatto tutto il mio gomitolino di lana, mentre non guardavo!

«Sono tre malefatte, Kitty, e non sei stata punita per nessuna delle tre. Sto accumulando tutte le tue punizioni per il mercoledì della settimana prossima, tra otto giorni - pensa se anche i miei si mettessero ad accumulare tutte le mie punizioni» aggiunse, parlando più a se stessa che alla gattina. «Che cosa potrebbero fare alla fine dell'anno? Finirei dritta in prigione, immagino, al momento del calcolo finale. Oppure - fammici pensare - mettiamo che i castighi siano tutti di andare a letto senza cena: allora, quando arriva la resa dei conti, dovrei saltare cinquanta cene tutte in una volta! Be', non sarebbe un gran male, dopo tutto! Preferisco di gran lunga saltare la cena che doverla mangiare!

«La senti la neve contro i vetri delle finestre, Kitty? Che suono dolce e morbido ha! È come se qualcuno fuori desse tanti bacini su tutto il vetro! Chissà, forse la neve è *innamorata* degli alberi e dei campi, perché li bacia tutti con tanta delicatezza! E poi li copre tutti, ben rincalzati, con una coperta bianca, e magari dice, "Statevene lì a dormire, tesori miei, fino a che non torna l'estate". E quando d'estate si risvegliano, Kitty, si vestono tutti quanti di verde e si mettono a ballare - quando soffia il vento - oh, com'è bello!» esclamò Alice, lasciando cadere il gomitolino di lana per battere le mani. «Come *vorrei* che fosse vero! Sono sicura che in autunno ai boschi viene un gran sonno con quel colore bruno che prendono le foglie. Kitty, sai giocare a scacchi? Via, non ridere, sciocchina. Te lo chiedo seriamente. Quando stavamo giocando poco fa, tu ci stavi a guardare come se capissi tutto: e quando ho detto "Scacco!" hai fatto ron ron! Eh, Kitty, che scacco era quello! Avrei vinto, se non fosse stato per quell'orrendo Cavaliere che si è calato serpeggiando tra i miei pezzi. Mia cara Kitty, facciamo finta -> E quanto mi piacerebbe, a questo punto, essere in grado di raccontarvi almeno la metà delle cose che Alice diceva quando pronunciava la sua frase preferita "Facciamo finta"! Proprio il giorno prima aveva avuto una lunghissima discussione con la sorella - e tutto perché Alice aveva cominciato con un "Facciamo finta di essere dei re e delle regine"; e la sorella, che amava la precisione, le aveva risposto che era impossibile, perché erano soltanto in due a giocare, e alla fine Alice era arrivata al punto di dire: «Allora, tu farai una parte sola, e io farò *tutte* le altre». E una volta aveva davvero terrorizzato la vecchia governante, perché le aveva gridato all'improvviso in un orecchio: «Tata! Facciamo finta che tu sia un osso e io una jena affamata!»

Ma questo ci porta troppo lontano dal discorso che Alice stava facendo alla gattina. «Facciamo finta che tu sia la Regina Rossa, Kitty! Guarda, se ti metti seduta a braccia conserte, le assomigli come una goccia d'acqua. Su, avanti, prova, fai la brava!» E Alice prese la Regina Rossa dal tavolino e la porse alla gattina, mettendogliela davanti come modello da imitare; ma la cosa non funzionò soprattutto perché, disse Alice, la gattina non voleva saperne di tenere le braccia conserte come si deve. Allora, per punirla, la sollevò per metterla davanti allo Specchio e farle vedere com'era brutta così imbronciata, «- e se non fai subito la brava» aggiunse, «ti metto dall'altra parte, nella Casa dello Specchio. E adesso, che mi dici?

«Ora, Kitty, se te ne stai buona un attimo senza parlare sempre, ti dico quali sono le mie idee sulla Casa dello Specchio. Prima di tutto, c'è la stanza che vedi attraverso lo specchio - che è perfettamente identica al nostro salotto, solo che le cose vanno nell'altra direzione. Io riesco a vederla tutta quanta quando salgo in piedi su una sedia - tutta, meno il pezzettino che c'è dietro il camino. Oh! Muoio dalla voglia di vedere *quel* pezzettino! Come mi piacerebbe sapere se accendono il fuoco d'inverno: non si può saperlo con certezza, capisci, a meno che il nostro fuoco non faccia fumo, e allora si vede il fumo anche di là - ma potrebbero anche farlo solo per finta, per far sembrare che hanno il fuoco acceso anche loro. Poi, guarda, i libri assomigliano ai nostri, solo che sono scritti alla rovescia. *Questo* lo so bene, perché ho messo un nostro libro davanti allo specchio, e ne hanno messo uno dei loro, dall'altra parte.

«Ti piacerebbe vivere nella Casa dello Specchio, Kitty? Chissà se te lo darebbero il latte? Magari il latte della Casa dello Specchio non è buono da bere - oh, la mia Kitty! Adesso passiamo al corridoio. Puoi vedere uno scorcio del corridoio della Casa dello Specchio, se spalanchi bene la porta del nostro salotto: ed è proprio tutto uguale al nostro corridoio fin dove lo si riesce a vedere, solo che dove non si vede, al di là, potrebbe essere del tutto diverso. Oh, Kitty, come sarebbe bello se potessimo passare attraverso lo specchio ed entrare nella Casa dello Specchio! Sono sicura che ci sono delle cose bellissime là dentro! Facciamo finta che ci sia un modo per passarci attraverso, Kitty. Facciamo finta che lo specchio sia diventato tutto come un leggero velo di nebbia, e che lo possiamo attraversare. Ma guarda, si trasforma, adesso è come se fosse una specie di brina, te lo giuro! Sarà facile passarci ->».

Mentre diceva queste cose, era già salita sulla mensola del camino, quasi senza sapere come avesse fatto ad arrampicarsi fin lassù. E lo specchio stava davvero sciogliendosi e andava svanendo, proprio come una luminosa nebbia d'argento.

Un attimo dopo, Alice era passata attraverso il vetro ed era saltata agilmente giù, nella Casa dello Specchio. La prima cosa che fece fu di guardare se c'era il fuoco nel camino, ed ebbe la soddisfazione di vedere che c'era per davvero: scoppiettava allegramente, proprio come quello che aveva lasciato dall'altra parte. «Così qui starò al caldo, come nella stanza vecchia» pensò Alice, «e anche di più, in realtà, perché qui non c'è nessuno che mi rimprovera se sto vicino al fuoco. Ah, che spasso sarà, quando dallo specchio mi vedranno qua dentro e non potranno venire a prendermi!»

Poi cominciò a guardarsi in giro e si accorse che tutto quello che già conosceva perché lo vedeva stando dall'altra parte dello specchio, nella stanza vecchia, erano cose comuni e poco interessanti, mentre il resto era quanto di più diverso si potesse immaginare. Per esempio, i quadri appesi alla parete accanto al camino sembravano tutti vivi, e perfino l'orologio sulla mensola del caminetto (come sapete, nello Specchio non potete vederne che il retro) aveva la faccia di un vecchietto che le sorrideva.

«Non la tengono in ordine come l'altra, questa stanza» pensò Alice tra sé, notando nel camino, sparsi fra le ceneri, parecchi pezzi degli scacchi, ma subito dopo, con un piccolo «Oh!» di sorpresa, si buttò a terra sulle mani e sulle ginocchia, per guardarli da vicino. Si stavano muovendo, camminavano a due a due!

«Ecco il Re e la Regina Rossi» disse Alice (in un sussurro, per paura di spaventarli), «e quei due seduti sull'orlo della paletta sono il Re e la Regina Bianchi - ed ecco le due Torri che se ne vanno a spasso tenendosi a braccetto - credo che non mi sentano» soggiunse abbassandosi un po' di più con la testa, «e sono quasi sicura che non mi vedano. Mi sento come se fossi diventata invisibile -».

A questo punto, uno squittio proveniente dal tavolo dietro ad Alice le fece volgere il capo appena in tempo per vedere una Pedina Bianca rotolare giù e cominciare a tirar calci: restò a guardarla estremamente incuriosita per vedere cosa sarebbe successo.

«La voce della mia bambina!» gridò la Regina Bianca, alzandosi di scatto con tanta furia da far rotolare il Re in mezzo alla cenere. «O mia preziosa Lily! Mia imperiale gattina!» e prese ad arrampicarsi freneticamente su per il parafuoco.

«Imperiale grullaggine!» esclamò il Re, toccandosi il naso che gli doleva per la caduta. Aveva qualche diritto a essere *un po'* seccato con la Regina, perché era coperto di cenere dalla testa ai piedi.

Alice aveva una gran voglia di rendersi utile, e vedendo che la povera Lily si stava facendo venire una crisi a forza di strilli, prese prontamente in mano la Regina e la depose sul tavolo accanto alla sua rumorosa figlioletta.

La Regina annaspò e si sedette: quel velocissimo viaggio attraverso l'aria l'aveva lasciata completamente senza fiato, e per un paio di minuti non poté far altro che abbracciare la piccola Lily in silenzio. Appena si fu un poco ripresa, chiamò a gran voce il Re Bianco, che se ne stava seduto in mezzo alla cenere, imbronciato: «Attento al vulcano!»

«Quale vulcano?» rispose il Re, alzando gli occhi spaventato verso il fuoco, pensando evidentemente che quello era il posto più probabile dove potesse esserci un vulcano.

«Mi ha scaraventata - qui» ansimò la Regina, che aveva ancora il fiato mozzo. «Sta' attento! - Passa per - la solita strada - Non farti scaraventare qui!»

Alice guardò il Re Bianco che arrancava piano piano su per le sbarre. «Ti ci vorranno ore per arrivare al tavolo, di quel passo! Non sarebbe meglio se ti dessi una mano?» ma il Re non prestò attenzione alla domanda: era ormai chiaro che non poteva né vedere né udire Alice.

Allora Alice lo raccolse con grande delicatezza e lo portò verso il tavolo, più lentamente di quanto avesse fatto con la Regina, per non fargli mancare il fiato; ma, prima di deporlo sul tavolo, pensò bene di dargli una spolveratina, dal momento che era tutto coperto di cenere.

In seguito, raccontò di non aver mai visto in vita sua una faccia come quella che fece il Re, quando si ritrovò a essere trattenuto a mezz'aria da una mano invisibile, e per di più spolverato: era troppo stupito per mettersi a gridare, gli occhi e la bocca gli diventavano sempre più grandi e sempre più rotondi, tanto che la mano di Alice cominciò a tremare per il ridere, correndo anche il rischio di lasciarlo cadere sul pavimento.

«Oh! *ti prego*, non fare queste smorfie, per favore!» esclamò del tutto dimentica che il Re non la poteva sentire. «Mi fai morire dal ridere; quasi mi scappavi di mano! E non tenere la bocca così spalancata! Ci entra tutta la cenere - là, mi pare che ora tu sia abbastanza pulito!» aggiunse, mentre gli rassetta i capelli e lo appoggiava sul tavolo accanto alla Regina.

Il Re si lasciò immediatamente cadere lungo e disteso sulla schiena, e rimase perfettamente immobile in quella posizione; Alice cominciò a essere un tantino preoccupata per quello che aveva fatto e subito andò a vedere se trovava nella stanza un po' d'acqua da rovesciargli addosso. Non le riuscì di trovare altro che una bottiglietta d'inchiostro, e quando ritornò vide che il Re si era ripreso e parlava animatamente con la Regina, tutto un bisbiglio terrorizzato, così basso che Alice faticò a capire cosa stessero dicendo.

Il Re raccontava: «Te lo giuro, cara, mi è venuto freddo fin sulla punta delle basette!»

Al che la Regina replicava: «Ma tu non hai le basette!»

«L'orrore di quel momento» soggiungeva il Re, «non potrò mai, *mai* dimenticarlo!»

«Ma te lo dimenticherai» diceva la Regina, «se non prendi un appunto».

Alice guardò con estremo interesse il Re che si toglieva dalla tasca un'enorme agenda per gli appunti e cominciava a scrivere. Un pensiero improvviso la colpì, e, afferrata l'estremità della matita che spuntava da sopra la spalla del Re, cominciò a scrivere per lui.

Il povero Re era più che mai perplesso e infelice, e per un po' si mise a lottare con la matita senza dire una parola; ma Alice era troppo forte per lui e alla fine egli esclamò ansimando: «Ahimè! Mi ci vuole una matita più piccola, non c'è dubbio. Questa non riesco proprio a manovrarla: scrive un sacco di cose che non ho intenzione di -».

«Quali cose?» chiese la Regina, sbirciando l'agenda (sulla quale Alice aveva scritto «*Il Cavaliere Bianco sta scivolando lungo l'attizzatoio. Non sa stare in equilibrio*»). «Ma non sono appunti sulle *tue* impressioni!»

Sul tavolo, lì accanto, c'era un libro e mentre Alice si metteva seduta per tener d'occhio il Re Bianco (poiché continuava a essere un po' preoccupata per la sua salute, e teneva l'inchiostro a portata di mano per buttarglielo addosso,

nel caso fosse svenuto di nuovo), ne sfogliò alcune pagine per vedere se c'era qualche parte dove potesse leggere «... perché è tutto scritto in qualche lingua che non conosco» disse fra sé e sé.

Era scritto così:

IL CICIARAMPA

*Era cerfuoso e i viviscidi tuoppi
Ghiarivan foracchiando nel pedano:
Stavano tutti mifri i vilosnuoppi,
Mentre squoltian i momi radi invano.*

Contemplò la pagina, arrovellandosi per un po', ma infine un pensiero geniale la colpì. «Ma certo, è un libro dello Specchio! E se lo metto davanti a uno specchio, le parole torneranno a essere normali.»

Questa era la poesia che Alice poté leggere.

IL CICIARAMPA

*Era cerfuoso e i viviscidi tuoppi
Ghiarivan foracchiando nel pedano:
Stavano tutti mifri i vilosnuoppi,
Mentre squoltian i momi radi invano.*

*«Rifuggi il Ciciarampa, figliuol mio!
Ganascia sgramia e artiglio scorticante!
Sfuggi all'uccello Ciciacià, perdio.
Guardati dal Grafobrancio ch'è friumante!»*

*La spada bigralace ei strinse in pugno;
L'omincio drago cominciò a cercare -
Infìn che stanco sotto il pin Tantugno,
Fermossi un poco per poter posare.*

*E mentre egli broncioso ponderava,
Il Ciciarampa come d'ira spinto,
Sbruffando sortì fuor dalla sua cava,
Di schiuma e bava sbiascico e straminto.*

*L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Scric-scrac trinciava il bigralace brando!
Lo lasciò morto, e la sua testa moppia
A casa riportava galonfando.*

*«Il Ciciarampa! E lo uccidesti tu?
Ti stringo al petto, mio solare figlio!
O gioiglorioso giorno! Ippioh! Ippiuuh!»
Ansante, ei ridonchiava in suo giupiglio!*

*Era cerfuoso e i viviscidi tuoppi
Ghiarivan foracchiando nel pedano:
Stavano tutti mifri i vilosnuoppi,
Mentre squoltian i momi radi invano.*

«Mi sembra molto bella» disse quando ebbe finito di leggerla, «ma è piuttosto *difficile* da capire!» (Il fatto è che non voleva confessare, nemmeno a se stessa, di non averci capito niente.) «Non so come, ma mi fa venire in mente un sacco di idee - solo che non saprei dire esattamente quali! Comunque, c'è *qualcuno* che ha ucciso *qualcosa*, questo è chiaro in ogni caso -».

«Oh, mamma mia!» pensò Alice, alzandosi di scatto, «se non mi sbrigo, dovrò tornare dall'altra parte dello Specchio, prima di aver visto come è il resto della casa! Voglio dare un'occhiata al giardino, prima di tutto!» Uscì dalla stanza in un lampo, e corse giù per le scale - anzi, più che correre, si trattava di una nuova invenzione per scendere le scale con comodo, ma molto in fretta, come disse fra sé e sé Alice. Tenendo la punta delle dita appoggiate sul passamano, scendeva fluttuando leggermente senza nemmeno toccare i gradini coi piedi: poi, sempre fluttuando, attraversò l'ingresso e sarebbe passata diritta attraverso la porta nello stesso modo, se non si fosse aggrappata allo

stipite. Cominciava a girarle un po' la testa con tutto quel fluttuare e fu piuttosto contenta di ritrovarsi a camminare in modo naturale.

CAPITOLO II • IL GIARDINO DEI FIORI CHE PARLANO

«Vedrei il giardino molto meglio» disse Alice fra sé e sé, «se potessi andare in cima a quella collina: e questo sentiero mi ci porta dritto dritto - cioè, no, non proprio -» (aveva già percorso alcuni metri lungo il sentiero che si era rivelato pieno di curve a gomito molto strette) «ma finirà per arrivarci prima o poi, immagino. Però come si attorciglia! Più che un sentiero, sembra un cavatappi! Oh, *questa* curva dovrebbe portare alla collina, credo - e invece, no! Mi riporta indietro alla casa! E va bene, allora vado nell'altra direzione!»

E così fece infatti, girovagando su e giù, una curva dietro l'altra, ma sempre, qualunque cosa facesse, ritornando indietro verso la casa. Anzi, ci fu un momento in cui, dopo aver preso una curva con più vigore del solito, ci andò a sbattere contro, senza fare in tempo a fermarsi.

«Non se ne parla nemmeno» disse Alice, guardando la casa e facendo finta di discutere con essa, «non ci vengo dentro, per ora. Dovrei riattraversare lo Specchio, lo so - per tornare nella stanza vecchia - e allora addio a tutte le mie avventure!»

Così voltò decisa le spalle alla casa e ripartì lungo il sentiero ben decisa ad andare dritta fino alla collina. Per qualche minuto, procedette bene, e stava già dicendo: «Questa volta ce la faccio -» quando il sentiero fece una svolta all'improvviso scuotendosi tutto (così lei descrisse il fatto, in seguito), e un attimo dopo Alice si trovò che stava per varcare la soglia della casa.

«Questo è troppo!» esclamò. «Non ho mai visto una casa che stesse sempre fra i piedi come questa! Mai e poi mai!»

Comunque, la collina era sempre là in bella vista, e non c'era nient'altro da fare che rimettersi in cammino. Questa volta si imbatté in un'aiuola molto grande, che aveva un bordo di margherite tutt'attorno mentre al centro si ergeva un salice piangente.

«O Giglio-Tigre!»³⁶ disse Alice, rivolgendosi a un fiore di quella specie che si lasciava mollemente dondolare nel vento. «Che bello sarebbe se tu potessi parlare!»

«Certo che possiamo parlare!» rispose il Giglio-Tigre, «basta che ci sia qualcuno con il quale valga la pena di parlare».

Alice fu così stupita che rimase senza parola per un minuto: le mancava letteralmente il fiato. Alla fine, mentre il Giglio-Tigre continuava tranquillamente a dondolarsi, lei ritrovò la voce, una vocetta fievole, quasi un sussurro. «E tutti i fiori sanno parlare?»

«Tanto quanto te» rispose il Giglio-Tigre. «E anche più forte».

«Non sta bene che noi ci mettiamo a parlare se non ci viene prima rivolta la parola» disse la Rosa, «e non vedo l'ora che fossi tu a cominciare! E intanto pensavo "Ha un visetto che dice qualcosa, benché non sia quel che si dice una faccia intelligente!" E inoltre sei del colore giusto, e questo conta».

«Io al colore non ci guardo» osservò il Giglio-Tigre. «Se avesse i petali un pochino più arricciati, sarebbe perfetta».

Ad Alice non piaceva sentirsi criticare, e allora si mise a far domande. «Non vi viene paura a volte, a starvene qua fuori senza nessuno che si prenda cura di voi?»

«C'è l'albero al centro» rispose la Rosa. «Cos'altro credi che faccia?»

«Ma cosa potrebbe fare se ci fosse qualche pericolo?» domandò Alice.

«Può sibilare» rispose la Rosa.

«Fa "frrr-frrr"!» esclamò una Margherita. «Per questo i rami sono chiamati anche fronde!»

«Non lo sapevi?» strillò un'altra Margherita. E qui cominciarono a gridare tutte insieme, fino a che le loro vocette stridule risuonarono dappertutto. «State zitte, tutte quante!» gridò il Giglio-Tigre, ondeggiando furioso da una parte all'altra e tremando di rabbia. «Sanno che non posso acchiapparle!» ansimò chinando il capo fremente verso Alice, «altrimenti non avrebbero il coraggio di far tanto chiasso!»

«Non te la prendere!» gli disse Alice con tono suavisivo, e poi chinandosi giù verso le margherite, che già stavano ricominciando il loro chiacchiericcio, bisbigliò: «Se non tenete a freno la lingua, vi colgo!»

Subito si fece un gran silenzio, e ci furono tante margheritine rosa che impallidirono.

«Molto bene!» disse il Giglio-Tigre. «Le margherite sono le più tremende. Appena uno apre bocca per parlare, attaccano tutte insieme e non la smettono più! Roba da farti appassire!»

«Come mai sapete parlare così bene?» disse Alice, sperando che un complimento bastasse a ridargli il buon umore. «Ho visto tanti giardini in vita mia, ma non ho mai trovato i fiori che parlano».

«Appoggia la mano per terra e senti il terreno» le rispose il Giglio-Tigre. «Allora capirai il perché».

Alice obbedì. «È molto duro» osservò; «ma non capisco che c'entri».

«Nella maggior parte dei giardini» spiegò il Giglio-Tigre, «fanno i letti troppo morbidi - e così i fiori dormono sempre».

Sembrava un'ottima ragione e Alice fu assai contenta di apprendere. «Non ci avevo mai pensato!» disse.

«La mia personale convinzione è che tu non sei assolutamente capace di pensare» interloquì la Rosa, piuttosto severamente.

«Non ho mai visto nessuno con una faccia più stupida della tua» disse la Violetta così all'improvviso che Alice sobbalzò; fino a quel momento non si era fatta sentire.

«Tieni a freno la lingua!» le gridò il Giglio-Tigre. «Quando mai vedi qualcuno tu? Cacci la testa sotto le foglie e te ne stai lì a dormire come un ghio e di quel che succede nel mondo non sai niente di più di quel che sa un germoglio!»

«Ci sono altre persone in questo giardino, oltre a me?» chiese Alice, preferendo non tener conto dell'osservazione della Rosa.

«C'è un altro fiore nel giardino che può muoversi e andare in giro come te» le rispose la Rosa. «Mi domando come fate -».

«Tu ti fai troppe domande» disse il Giglio-Tigre, «ma è più cespugliosa di te».

«Mi assomiglia?» chiese Alice, tutta eccitata, perché le era venuto in mente il pensiero «C'è un'altra bambina nel giardino, da qualche parte!»

«Be', ha la stessa forma goffa che hai tu» rispose la Rosa, «ma è più rossa, e ha i petali più corti, direi».

«Li ha più serrati, come una dalia» disse il Giglio-Tigre, «e non tutti scomposti come i tuoi».

«Ma non è colpa *tua*, non temere» aggiunse la Rosa in tono gentile. «È che stai cominciando ad appassire, capisci - e allora è inevitabile che i petali siano in disordine».

Questa era un'idea che ad Alice non garbava per niente, e allora per cambiare argomento, domandò: «Viene qui qualche volta?»

«Direi che tra non molto la vedrai» rispose la Rosa. «È di quella specie che porta nove spuntoni, sai».

«Dove li porta?» chiese Alice, incuriosita.

«Ma tutt'intorno al capo, naturalmente» rispose la Rosa. «Mi domandavo perché non ne porti qualcuno anche tu. Credevo che fosse di regola».

«Sta arrivando!» gridò il Botton d'oro. «Sento i suoi passi, pim pum, pim pum, pim pum, sulla ghiaia del vialetto».

Alice si volse tutta eccitata e scoprì che era la Regina Rossa. «È cresciuta parecchio!» fu la sua prima osservazione. Lo era davvero: la prima volta che Alice l'aveva vista in mezzo alla cenere era alta soltanto otto centimetri - ed ora, eccola qui, che sovrastava Alice di mezza testa!

«Tutto merito dell'aria fresca» spiegò la Rosa, «c'è un'aria tremendamente buona, qua fuori».

«Le vado incontro» disse Alice, perché i fiori erano molto interessanti, ma sarebbe stato ancora più eccitante parlare con una Regina vera.

«Quella è una cosa che non puoi fare, in alcun modo» disse la Rosa. «Faresti meglio a prendere la direzione opposta».

E questo ad Alice parve un'assurdità, perciò non disse niente e si mosse subito incontro alla Regina. Con sua grande sorpresa, la perse di vista in un attimo, e si ritrovò di fronte alla casa un'altra volta.

Piuttosto irritata, tornò indietro, e dopo aver guardato dappertutto in cerca della Regina (la scorse infine, lontana lontana), decise di provare questa volta se il progetto di camminare nella direzione opposta funzionava.

Funzionava magnificamente. Dopo nemmeno un minuto che camminava si ritrovò faccia a faccia con la Regina Rossa, e proprio davanti alla collina che aveva tanto desiderato di raggiungere.

«Da dove vieni?» chiese la Regina Rossa. «E dove vai? Guardami in faccia, parla bene e non gingillarti con le dita tutto il tempo».

Alice seguì tutte queste istruzioni e fece del suo meglio per spiegare che aveva perso la strada. «Non capisco quale strada puoi aver perso» rispose la Regina, «perché qui le strade appartengono *tutte* a me - ma come mai sei arrivata fin qui?» aggiunse con un tono più gentile. «Fai un inchino mentre pensi a cosa rispondere. Guadagni tempo».

Questa osservazione lasciò Alice alquanto perplessa, ma aveva troppa soggezione della Regina per non crederci. «Appena torno a casa, ci provo» pensò fra sé e sé, «la prima volta che farò un po' tardi per la cena».

«È ora di rispondere» disse la Regina, guardandosi l'orologio: «apri un poco di più la bocca quando parli, e ricordati di dire sempre "vostra Maestà"».

«Volevo solo vedere come era il giardino, vostra Maestà -».

«Così va bene» rispose la Regina, dandole dei leggeri colpetti in testa, cosa che Alice non gradì proprio per niente: «per quanto, se parli di giardini - ho visto giardini in confronto ai quali questo è un deserto».

Alice non si azzardò a contraddirla, ma soggiunse «- e ho cercato di trovare la strada per arrivare in cima alla collina -».

«Se parli di colline» la interruppe la Regina, «ti potrei mostrare delle colline in confronto delle quali questa ti sembrerebbe una vallata».

«Ah, no, è impossibile» protestò Alice, sorpresa lei stessa di trovarsi a contraddire la Regina. «Una collina *non* può essere una vallata. È un nonsenso -».

La Regina Rossa scosse il capo. «Puoi anche chiamarlo un "nonsenso", se vuoi» disse, «ma io ho sentito certi nonsensi in confronto dei quali questo sarebbe sensato come un vocabolario!»

Alice fece un altro inchino, poiché il tono della Regina le aveva fatto temere di averla un po' offesa; poi si incamminarono in silenzio e presto ebbero raggiunto la cima della collina.

Per qualche minuto Alice rimase zitta a guardare la campagna tutt'attorno - una campagna davvero curiosa. C'erano tanti graziosi ruscelletti che la percorrevano dritti dritti da una estremità all'altra e le strisce di terreno che ne risultavano erano suddivise in quadrati con delle piccole siepi verdi che andavano da un ruscello all'altro.

«Parola mia, è fatta in modo da assomigliare a un'enorme scacchiera!» dichiarò infine Alice. «Mancano solo degli uomini che si muovano in su e in giù - ma ci sono!» aggiunse deliziata, e il cuore prese a batterle forte forte per l'eccitazione, mentre riprendeva a parlare. «È un'enorme partita a scacchi quella che stanno giocando - sopra il mondo intero - ammesso che *questo* sia il mondo, naturalmente. Oh, com'è divertente! Come vorrei esserci anch'io! Non mi importerebbe di essere una Pedina, pur di poter giocare - anche se naturalmente mi piacerebbe di più essere una Regina».

Lanciò un'occhiata timorosa alla vera Regina nel dire questa cosa, ma la sua compagna fece solo un sorriso compiaciuto e disse: «Non è difficile. Puoi fare la Pedina della Regina Bianca se vuoi, perché Lily è troppo piccola per giocare; parti dalla Seconda Casella, e quando avrai raggiunto l'Ottava diventerai Regina -». In quel preciso istante, chissà come, si misero a correre.

Alice non riuscì mai a capire bene, neppure ripensandoci in seguito, come avessero cominciato: tutto quello che ricordava era che correvano tenendosi per mano e la Regina andava così veloce che per starle dietro doveva mettercela tutta, ma la Regina continuava a gridare, «Più svelta! Più svelta!» e Alice *non* poteva andare più forte di così, perché non le restava nemmeno il fiato per dirglielo.

L'aspetto più curioso della faccenda era che gli alberi e tutte le altre cose attorno restavano sempre fermi allo stesso posto: per quanto corressero, era come se non superassero mai nulla. «Può essere che tutte le cose si muovano assieme a noi?» pensava la povera Alice, assai perplessa. E la Regina, come se indovinasse i suoi pensieri, le gridò: «Più svelta! Non cercare di parlare!»

Non che Alice ne avesse alcuna intenzione. Le pareva anzi che non avrebbe mai più potuto parlare, tanto le mancava il fiato; ma la Regina continuava a gridare: «Più svelta! Più svelta!» e se la trascinava dietro. «Siamo quasi arrivati?» finalmente riuscì a dire Alice, ansimando.

«Quasi!» ripeté la Regina. «Vedi, ci siamo passati davanti solo dieci minuti fa. Più svelta!» E per un po' corsero in silenzio, col vento che fischiava nelle orecchie e faceva volare i capelli all'indietro con tanta forza che quasi glieli strappava dalla testa, pensava Alice.

«Ci siamo! Ci siamo!» gridò la Regina. «Più svelta! Più svelta!» E andavano così forte che alla fine sembrava che fendessero l'aria quasi senza toccare il suolo coi piedi, finché d'improvviso, proprio quando Alice era ormai del tutto esausta, si fermarono, e lei si ritrovò seduta per terra, senza più fiato e col capogiro.

La Regina l'appoggiò con la schiena a un albero e le disse gentilmente: «Ora ti puoi concedere un breve riposo».

Alice si guardò attorno sbalordita. «Ehi, ma siamo rimaste per tutto il tempo sotto quest'albero! È tutto esattamente com'era prima!»

«Certo» rispose la Regina. «Che cosa ti aspettavi?»

«Be', nel *nostro* paese» disse Alice, ancora un po' trafelata, «di solito si arriva da qualche altra parte - quando si corre per tutto il tempo che abbiamo corso noi».

«Ma che paese lento!» esclamò la Regina. «*Qui*, invece, ti tocca correre più forte che puoi per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche altra parte, devi correre almeno due volte più forte».

«Non ci tengo proprio, grazie» ribatté Alice. «Qui ci sto più che bene - ma fa così caldo e ho tanta sete!»

«So io quel che ti ci vuole!» disse la Regina amorevolmente, cavandosi di tasca una scatoletta. «Lo vuoi un biscotto?»

Alice pensò che sarebbe stato sgarbato rifiutare, anche se non era affatto quello che le ci voleva. Perciò lo prese e in qualche modo riuscì a mangiarlo: era *molto* secco, e le parve di non essere mai stata tanto vicina a strozzarsi in vita sua.

«Mentre ti rifocilli» disse la Regina, «io prendo le misure». E si tolse dalla tasca un nastro con i segni dei centimetri, e cominciò a misurare il terreno, piantando dei pioli qua e là.

«A due metri di distanza» disse, mettendo un piolo per fissare il punto, «ti darò le istruzioni - vuoi un altro biscotto?»

«No, grazie» rispose Alice, «uno è *più* che sufficiente!»

«Passata la sete, eh?» disse la Regina.

Alice non sapeva cosa risponderle, ma per fortuna la Regina non aspettò la risposta, e continuò. «A *tre* metri di distanza, te le ripeterò - per paura che te le scordi. A *quattro* metri, ti saluterò. E a *cinque*, me ne andrò!»

Nel frattempo aveva messo tutti i pioli, e Alice la seguì con lo sguardo, vivamente interessata, mentre quella tornava verso l'albero, e poi di nuovo s'incamminava lungo la fila.

Arrivata al piolo dei due metri, si volse e disse, «Una pedina avanza di due caselle alla prima mossa, come già sai. Perciò tu passerai attraverso la Terza Casella *molto* rapidamente - col treno, direi - e ti troverai alla Quarta Casella in un lampo. Orbene, quella casella appartiene a Tuidoldàm e a Tuidoldii - la Quinta è quasi tutta acqua - la Sesta appartiene a Humpty Dumpty - Ma non dici niente?»

«Io - non sapevo - di dover parlare - proprio ora» balbettò Alice.

«Avresti *dovuto* dire» aggiunse la Regina, con un tono di grave rimprovero: «"È stato veramente gentile da parte sua dirmi tutte queste cose» - comunque, facciamo conto che tu l'abbia detto - la Settima Casella è tutta una

foresta - ma ci sarà un Cavaliere che ti indicherà la strada - e all'Ottava Casella saremo Regine insieme e faremo una bella festa e ci divertiremo!» Alice si alzò in piedi e fece un inchino, e poi si rimise seduta.

Al piolo seguente, la Regina si volse di nuovo, e questa volta disse: «Se non ti viene in mente il nome di una cosa, mettiti a parlare in francese - tieni la punta dei piedi rivolta in fuori quando cammini - e ricordati chi sei!» Non aspettò che Alice facesse l'inchino, questa volta, ma raggiunse rapidamente il piolo seguente, dove si volse per un attimo, disse: «Arrivederci», e si affrettò verso l'ultimo.

Come successe, Alice non lo seppe mai, ma appena fu arrivata all'ultimo piolo, scomparve. Forse era svanita nel nulla, o forse si era messa a correre verso il bosco («e certo sa correre molto forte!» pensò Alice), chi poteva saperlo? Sta di fatto che era sparita, e Alice cominciò a ricordarsi di essere una Pedina e che presto sarebbe toccato a lei muoversi.

CAPITOLO III • GLI INSETTI DELLO SPECCHIO

Naturalmente la prima cosa da fare era di passare bene in rassegna il paese attraverso il quale avrebbe viaggiato. «È un po' come imparare la geografia» pensò Alice, mentre si alzava sulle punte dei piedi nella speranza di vedere un po' più lontano. «Fiumi principali - non ce n'è nessuno. Montagne principali - questa su cui sto è l'unica, e non credo che abbia un nome. Città principali - ehi, ma *chi sono* quelle creature che fanno il miele laggiù? Non possono essere api - le api non le vedi a un chilometro di distanza -» e per qualche minuto se ne rimase zitta a guardare una di quelle creature che si industriava attorno a un fiore ficcandoci dentro la proboscide, «proprio come un'ape regolare a tutti gli effetti» pensò Alice.

Comunque, era tutto fuorché un'ape regolare a tutti gli effetti, perché in effetti era un elefante - e Alice lo scoprì subito, anche se l'idea per un attimo le mozzò il fiato. «Ma chissà che fiori enormi debbono essere!» fu il suo pensiero successivo. «Come delle case alle quali hanno tolto il tetto e poi hanno messo sotto il gambo - e chissà quanto miele fanno! Vado a vedere e - no, *non subito*» aggiunse, frenandosi proprio mentre stava per precipitarsi giù per la collina, e cercando di trovare delle scuse per quella sua improvvisa timidezza. «Per andare giù in mezzo a loro, bisognerebbe avere almeno un bel bastone lungo per tenerli a bada - e poi chissà come mi prenderanno in giro quando vorranno sapere se ho fatto una bella passeggiata. "Oh, sì, non c'è male" dirò (e qui buttò il capo all'indietro, il suo vezzo preferito) "però c'era un caldo e un polverone, e gli elefanti erano così fastidiosi!"»

«Credo che scenderò dall'altra parte» disse, dopo una pausa, «e magari ci vado più tardi a vedere gli elefanti. E poi, muoio dalla voglia di arrivare alla Terza Casella!»

Così, con questa scusa, corse giù per la collina, e con un salto oltrepassò il primo dei sei ruscelletti.

«Biglietti, prego!» gridò il Controllore, affacciandosi al finestrino. In un attimo tutti tirarono fuori i biglietti: erano grandi pressappoco come le persone, e riempivano tutta la carrozza.

«Ehi tu, ragazzina, sbrigati! Tira fuori il biglietto!» aggiunse il Controllore, guardando Alice irritato. E un nugolo di voci dissero tutte insieme («come se facessero un coro» pensò Alice). «Su, ragazzina, non farlo aspettare! Il suo tempo vale un miliardo di lire al minuto!»

«Ma io non ho il biglietto» rispose Alice con voce spaventata, «vengo da un posto dove non c'era la biglietteria». E il coro delle voci riprese: «Non c'era posto per la biglietteria da dove viene lei. La terra, là, vale un miliardo di lire al millimetro!»

«Poche storie» disse il Controllore: «potevi comprarne uno dal macchinista». E di nuovo il coro attaccò con «Il macchinista che fa andare il treno. Solo il fumo vale un miliardo di lire allo sbuffo!»

Alice pensò fra sé e sé: «Ma qui è proprio inutile parlare». Le voci non si unirono in coro, *questa volta*, dal momento che lei non aveva parlato, ma con sua grande sorpresa, *pensarono* tutti in coro (mi auguro che voi sappiate cosa significhi *pensare in coro* - perché devo confessarvi che io non lo so). «Meglio non dire niente del tutto. Il linguaggio vale un miliardo di lire a parola!»

«Mi sognerò i biglietti da un miliardo di lire, stanotte, ci potrei giurare!» pensò Alice.

Durante tutto questo tempo, il Controllore non aveva smesso un attimo di fissarla, prima attraverso un telescopio, poi attraverso un microscopio, e poi attraverso un binocolo da teatro. Infine disse: «Stai viaggiando nella direzione sbagliata» e chiuse il finestrino, se ne andò.

«Una ragazzina così giovane» disse il signore che era seduto di fronte a lei (portava un vestito di carta bianca), «dovrebbe sapere in quale direzione andare, anche se non sapesse nemmeno il proprio nome!»

Una Capra, che se ne stava seduta accanto al signore vestito di bianco, chiuse gli occhi e disse a voce alta: «Dovrebbe sapere dove si trova la biglietteria, anche se non sapesse nemmeno l'alfabeto!»

C'era uno Scarafaggio seduto accanto alla Capra (era un raggruppamento di passeggeri piuttosto strambo nell'insieme), e poiché sembrava che la regola fosse che parlavano uno dopo l'altro a turno, egli soggiunse: «Dovrà tornare indietro viaggiando come bagaglio appresso!»

Alice non riusciva a vedere chi fosse seduto accanto allo Scarafaggio, ma udì una voce con un bel tono nutrito di alte vibrazioni. «Cambio delle locomotive ->» disse, ma si strozzò e fu obbligato a interrompersi.

«Sembra un cavallo» pensò Alice fra sé. E una vocina, piccola piccola, le sussurrò all'orecchio: «Potresti farci un gioco di parole - qualcosa tra "nutrito e nitrito", eh?»

Poi una voce molto gentile e lontana disse: «Bisognerebbe metterle un'etichetta tipo Fanciulla - fragile, non vi pare -».

E dopo altre voci si levarono («Ma quante persone ci sono in questo scompartimento!» pensò Alice), aggiungendo: «Siccome ha una testa, la mettiamo davanti al treno a tirare per il resto del viaggio -» «Se è in-testa-ta, la dobbiamo spedire per posta -» «Allora meglio come in-testa-zione di un telegramma, per telegrafo -» e altre cose del genere.

Ma il signore vestito di carta bianca si chinò in avanti e le sussurrò in un orecchio: «Non dar retta a quello che dicono, piccina, ma vai a comprare un biglietto di andata e ritorno tutte le volte che il treno si ferma».

«Non ci penso proprio!» gli rispose Alice con una certa impazienza. «Non ho niente a che fare con questo treno - ero in un bosco un momento fa - e ci voglio tornare!»

«Potresti farci un gioco di parole» disse la vocina dentro al suo orecchio, «qualcosa tra volere e volare, eh?»

«Non esasperarmi» disse Alice, guardandosi attorno invano per vedere da dove venisse la voce. «Se hai tanta voglia di fare dei giochi di parole, perché non te li fai da te?»

La vocina tirò un profondo sospiro. Si capiva che era molto, molto infelice e Alice avrebbe voluto dirle qualcosa per consolarla, «se solo sospirasse come fanno tutti!» pensò. Ma aveva emesso un sospiro così straordinariamente esile, che Alice non l'avrebbe sentito proprio, se non le fosse entrato quasi dentro all'orecchio. La conseguenza fu che si sentì prudere l'orecchio, e subito le passò di mente l'infelicità della povera creaturina.

«Lo so che sei mia amica» soggiunse la vocina, «una mia amica cara, una vecchia amica. E che non mi farai del male, anche se sono un insetto».

«Che specie di insetto?» si informò Alice, piuttosto preoccupata. Ciò che voleva sapere in realtà era se l'insetto fosse di quelli che pungono oppure no, ma capiva che non sarebbe stato educato fare una domanda del genere.

«Allora, tu non -» prese a dire la vocina, ma fu soffocata dal sibilo acuto della locomotiva, e tutti balzarono in piedi spaventati. Alice compresa.

Il Cavallo, che aveva messo la testa fuori dal finestrino, la ritirò dentro con molta calma e disse «È soltanto un ruscello che dobbiamo saltare». La spiegazione appagò tutti quanti, per quanto Alice provasse un certo nervosismo all'idea di un treno che salta. «Perlomeno ci porterà alla Quarta Casella, ed è già una buona cosa!» disse fra sé e sé. L'istante dopo sentì la carrozza che si alzava dritta in aria, e dallo spavento si aggrappò alla prima cosa che le capitò sotto mano; il caso volle che fosse la barba della Capra.

Ma ebbe l'impressione che la barba le si sciogliesse sotto le dita, e si ritrovò tranquillamente seduta sotto un albero, mentre la Zanzara (questo era infatti l'insetto con il quale stava parlando) si dondolava su un ramoscello proprio sopra la sua testa e le faceva vento con le ali.

Si trattava di una Zanzara *molto* grossa: «grande quasi come un pollo» pensò Alice. Tuttavia, non provò alcuna paura, dal momento che avevano parlato insieme tanto a lungo.

«- allora non *tutti* gli insetti ti piacciono?» riprese a dire la Zanzara, come se nulla fosse successo.

«Mi piacciono quelli che sanno parlare» rispose Alice. «Io vengo da un paese dove gli insetti non parlano».

«Quali sono gli insetti che ti piace avere nel paese da dove vieni?» volle sapere la Zanzara.

«Non mi piace avere degli insetti» le spiegò Alice, «perché mi fanno paura - perlomeno quelli più grossi. Ma ti posso dire il nome di qualche insetto».

«E naturalmente rispondono quando li chiamate per nome?» osservò distrattamente la Zanzara.

«Non mi risulta che lo facciano».

«A che serve dargli un nome» disse la Zanzara, «se non rispondono?»

«Non serve a *loro*» disse Alice, «ma serve alla gente che li deve nominare, penso. Altrimenti, perché mai le cose avrebbero un nome?»

«Non lo so» rispose la Zanzara. «Poco più avanti, in quel bosco laggiù, sono tutti senza nome - comunque, vai avanti con la tua lista di insetti: stai perdendo tempo».

«Be', c'è la Cavalletta» cominciò Alice, recitando i nomi sulla punta delle dita.

«Benissimo» replicò la Zanzara. «Guarda quel cespuglio laggiù, a mezz'altezza: c'è una Cavalletta-a-dondolo. È tutta fatta di legno e si sposta dondolandosi da un ramo all'altro».

«Di che cosa si nutre?» chiese Alice, fortemente incuriosita.

«Di linfa delle piante e segatura» rispose la Zanzara. «Vai avanti con la tua lista».

Alice guardò la Cavalletta-a-dondolo con grande interesse, e intuì che doveva essere stata ridipinta da poco, perché era tutta lucida e appiccicaticcia; infine proseguì.

«C'è la Libellula».

«Guarda il ramo sopra di te» disse la Zanzara, «quella che vedi è una Libellula-*flambé*. Il corpo è fatto di panettone, le ali di agrifoglio, e la testa è un uvetta che brucia nel cognac».

«E di che cosa si nutre?» chiese Alice, come aveva fatto prima.

«Di torta sbrisolona e frutta secca» rispose la Zanzara, «e fa il nido nei pacchi natalizi».

«E poi c'è la Farfalla» proseguì Alice, dopo aver dato una bella occhiata all'insetto con la testa fiammeggiante e aver pensato fra sé: «Deve essere per questo che gli insetti amano tanto la fiamma delle candele - perché vogliono diventare Libellule-*flambé!*»

«Eccola lì, che sta zampettando vicino ai tuoi piedi» disse la Zanzara (Alice tirò indietro i piedi, un po' allarmata), «la Farfalla-Pane-e-Burro. Le sue ali sono fettine sottilissime di pane spalmate col burro, il corpo è un pezzo di crosta, e la testa una zolletta di zucchero».

«E di che cosa si nutre?»

«Di tè leggero con panna».

Venne in mente ad Alice una difficoltà imprevista. «E se non lo trova?» chiese.

«Allora muore, naturalmente».

«Ma è una cosa che le deve capitare assai spesso» osservò Alice, pensierosa.

«Le capita sempre» rispose la Zanzara.

Dopo di che, Alice restò zitta per un paio di minuti, soprappensiero. Nel frattempo la Zanzara giocava volando attorno alla testa di Alice e ronzando con insistenza: alla fine tornò a posarsi e disse: «Immagino che tu non voglia perdere il tuo nome?»

«No davvero» rispose Alice, un po' preoccupata.

«Eppure, non sarebbe male» riprese la Zanzara con noncuranza, «pensa come sarebbe comodo per te tornare a casa senza avere più il nome! Per esempio, se l'istitutrice ti volesse chiamare per farti studiare, direbbe "Vieni qui -" ma poi dovrebbe lasciar perdere, perché non avrebbe un nome con cui chiamarti, e tu potresti fare a meno di andare a studiare, non ti pare?»

«Non funzionerebbe, ne sono sicura» rispose Alice; «l'istitutrice non accetterebbe mai una scusa di questo genere. Se non si ricordasse il mio nome, mi direbbe «Permette, signorina -» come fanno le domestiche».

«Bene, mettiamo che dica "Permette, signorina -" e nient'altro» osservò la Zanzara, «allora tu potresti rispondere che la signorina non permette. È un gioco di parole. Mi avrebbe fatto piacere se l'avessi inventato *tu*».

«E perché ti avrebbe fatto piacere?» chiese Alice. «È un gioco di parole pessimo».

Ma la Zanzara tirò solo un gran sospiro, mentre due lacrimoni le rotolarono lungo le guance.

«Non dovresti fare giochi di parole» le disse Alice, «se ti rendono così infelice».

Allora ci fu un altro di quei piccolissimi sospiri malinconici, e questa volta sembrava che davvero la Zanzara si fosse sciolta in un sospiro, perché quando Alice alzò gli occhi, sul ramoscello non c'era più nessuno, e, dal momento che a starsene seduta per tanto tempo le era venuto freddo, si alzò e si rimise in cammino.

Ben presto giunse in un campo aperto in fondo al quale c'era un bosco: sembrava molto più cupo dell'altro bosco nel quale era stata, e Alice ebbe qualche titubanza a entrarci. Tuttavia, ripensandoci decise di proseguire: «perché *indietro* non ci torno di sicuro» disse fra sé, e quella era l'unica via per arrivare all'Ottava Casella. «Questo deve essere il bosco» disse fra sé e sé, pensierosa, «dove le cose non hanno nome. Che ne sarà del *mio* nome, se ci entro? Non ho nessuna voglia di perderlo - perché me ne darebbero certamente un altro e sono sicura che sarebbe un brutto nome. Però ci sarebbe da divertirsi a cercare la creatura che si è preso il mio vecchio nome! Sarebbe un po' come negli annunci, quando qualcuno ha perso il cane - "*risponde al nome di Dash, portava un collare di ottone*" - pensa, chiamare "Alice" tutto quello che ti trovi davanti, finché non ci sia qualcosa che risponda! Se uno fosse furbo, non risponderebbe affatto!»

Vagava coi pensieri in questo modo, quando giunse vicino al bosco, che era molto fresco e ombroso.

«Perlomeno è un sollievo» disse, mentre si inoltrava tra gli alberi, «dopo aver patito tanto caldo, entrare in - in un - in un - *che cosa?*» aggiunse, piuttosto sorpresa di non riuscire a ricordarsi la parola. «Voglio arrivare sotto - sotto *questo!*» e toccò con la mano il tronco dell'albero. «Come si chiama? Chissà! Secondo me non ha nome... anzi non ce l'ha di certo!»

Per un minuto se ne stette zitta a riflettere; poi all'improvviso sbottò. «Allora è successo per davvero, alla fin fine! E adesso, chi sono io? *Voglio* ricordarmelo, se appena posso! Sono decisa a farcela!» Ma il fatto di essere decisa non le servì granché, e tutto quello che riuscì a dire, dopo una lunga riflessione, fu: «L. *So* che comincia per L!»

Proprio in quel momento passò di lì un Cerbiatto: guardò Alice con i suoi grandi occhioni dolci, senza la minima paura.

«Qui! Qui! Vieni qui!» disse Alice, tendendo la mano e cercando di accarezzarlo; ma quello fece un passetto indietro e poi si fermò nuovamente a guardarla.

«Che nome porti?» chiese infine il Cerbiatto. Che voce carezzevole e soave aveva!

«Se lo sapessi!» pensò la povera Alice. Con una certa tristezza rispose: «Nessuno, per ora».

«Ripensaci» disse quello. «Così non va».

Alice ci pensò ma non le venne niente. «Per favore, mi puoi dire che nome porti *tu?*» chiese timidamente.

«Potrebbe essermi di qualche aiuto».

«Te lo dirò se vieni con me un poco più avanti» le rispose il Cerbiatto. «*Qui* non me lo ricordo».

E camminarono insieme attraverso il bosco, Alice con le braccia avvinte teneramente al morbido collo del Cerbiatto, finché non giunsero a un altro campo aperto, e qui il Cerbiatto fece un balzo improvviso e si liberò della stretta di Alice. «Sono un Cerbiatto!» gridò con voce piena di gioia. «E tu, o povero me! sei una bambina dell'Uomo!» Un'espressione impaurita apparve all'improvviso nei suoi splendidi occhi marroni, e un attimo dopo era schizzato via a tutta velocità.

Alice rimase ferma a guardarlo, ed era lì lì per scoppiare a piangere dal dolore di aver perso il suo caro piccolo compagno di viaggio così all'improvviso. «Però adesso so il mio nome» disse: «è già qualcosa. Alice - Alice - non me lo dimenticherò mai più. E adesso, quale di questi cartelli dovrò seguire?»

Non era una domanda troppo difficile alla quale rispondere, dal momento che c'era soltanto una strada in mezzo al bosco, e che i due cartelli indicavano entrambi la stessa direzione. «Deciderò» disse Alice a se stessa, «quando la strada si biforcherà e i cartelli indicheranno due direzioni diverse».

Ma le cose non stavano esattamente così. Lei continuò a camminare e a camminare, per un lungo pezzo, ma quando la strada si biforcava, c'erano immancabilmente due cartelli che indicavano la stessa direzione, uno che diceva

ALLA
CASA DI TUIDOLDÀM

e l'altro

A
LA CASA DI TUIDOLDÌI

«È chiaro!» disse Alice alla fine. «Abitano nella *stessa* casa! Chissà perché non ci ho pensato prima - Ma non posso fermarmi troppo. Busso e dico "Come state?" e poi chiedo la strada per uscire dal bosco. Se solo riuscissi ad arrivare all'Ottava Casella prima che faccia buio!» Riprese dunque il cammino, continuando a parlare da sola mentre andava, finché, subito dopo aver superato una curva stretta, si imbatté in due ometti grassocci, e la cosa accadde così all'improvviso che non poté fare a meno di trasalire e di fare un passo indietro, ma subito si riprese, poiché era certa che si trattava di

CAPITOLO IV • TUIDOLDÀM E TUIDOLDÌI

Erano in piedi sotto un albero, tutti e due con un braccio che passava dietro al collo dell'altro, e Alice capì subito chi fosse l'uno e chi fosse l'altro, perchè uno aveva DAM ricamato sul colletto e l'altro DII. «Immagino che dietro ci sia scritto TUIDOL sul colletto di tutti e due» disse Alice tra sé e sé.

Se ne stavano così dritti e fermi che Alice si dimenticò che erano vivi, e stava già per andare a vedere se dietro avessero la parola TUIDOL scritta sul colletto, quando una voce la fece sobbalzare: proveniva da quello segnato DAM.

«Se pensi che siamo fatti di cera» disse, «devi pagare il biglietto. Le statue di cera non le fanno mica perché la gente le guardi gratis. Non si dà in alcun modo possibile!»

«A dirla alla rovescia» aggiunse quello segnato DII, «se pensi che siamo vivi, devi dire qualcosa».

«Vi assicuro che sono molto dispiaciuta» fu tutto quello che Alice riuscì a dire; infatti continuavano a tornarle in mente le parole della vecchia canzone, insistenti come il ticchettio di un orologio, e a stento poté evitare di ripeterle a voce alta:

*Voglion fare aspro duello
Tuidoldàm e Tuidoldii;
Non gli dà il sonaglio bello
Tuidoldàm a Tuidoldii.*

*Ma un'enorme cornacchia
Tanto li spaurisce,
Sbucando da una macchia,
Che la lite finisce.*

«Lo so a cosa stai pensando» disse Tuidoldàm, «ma non è così. Non si dà in alcun modo possibile!»

«Per dirla alla rovescia» soggiunse Tuidoldii, «se fosse così, lo sarebbe; e se era così, lo potrebbe essere; ma dato che non è così, allora non lo è. È la logica».

«Stavo pensando» disse Alice con molto garbo, «quale può essere la strada migliore per uscire dal bosco: si sta facendo buio. Volete indicarmela voi, per piacere?»

Ma i due ometti grassocci si limitarono a guardarsi in faccia l'un l'altro e a sorridere.

Tutti e due avevano talmente l'aria dello scolaro all'ultimo anno di scuola, che Alice non poté fare a meno di puntare il dito su Tuidoldàm e di esclamare: «Prima tu!»

«Non è possibile!» replicò Tuidoldàm in modo spiccio, e richiuse la bocca con uno schiocco.

«Poi tu!» disse Alice, passando a Tuidoldii, benché fosse più che sicura che quello avrebbe gridato «Alla rovescia!» come infatti fece.

«Hai sbagliato tutto fin dall'inizio!» esclamò Tuidoldàm. «Quando si va in visita, prima di tutto si dice «Come state?» e poi si stringono le mani!» E qui i due fratelli si scambiarono un abbraccio e poi tesero ciascuno la mano che aveva libera per stringere quella di Alice.

Alice non sapeva a quale dei due stringere la mano per primo, per paura di urtare i sentimenti dell'altro; e allora come unica soluzione per togliersi dal dilemma, strinse tutte e due le mani contemporaneamente: un istante dopo, stavano ballando tutti e tre in tondo. La cosa parve perfettamente naturale (ricordò Alice in seguito) e non fu sorpresa di sentire che c'era anche una musica che aleggiava intorno e che sembrava provenisse dall'albero sotto il quale stavano ballando: poteva essere prodotta (per quel che ne sapeva Alice) dai rami che si sfregavano l'uno contro l'altro, come archetti sul violino.

«Certo però fu buffo» (disse Alice, in seguito, quando raccontò alla sorella l'intera storia), «trovarmi a cantare *Su, balliamo attorno all'albero di gelso*. Non so quando cominciai, ma, chissà come, mi sembra di averla cantata per un tempo lunghissimo!»

Gli altri due ballerini erano grassocci e rimasero presto senza fiato. «Quattro giri bastano per un ballo» ansimò Tuidoldàm, e interrupperò il ballo di colpo, così come l'avevano cominciato: la musica cessò nello stesso istante.

Poi lasciarono andare le mani di Alice, e rimasero a guardarla per un minuto: fu una pausa piuttosto imbarazzante, perché Alice non sapeva come si fa ad avviare la conversazione con delle persone con le quali si è appena smesso di ballare. «Se lo dico adesso "Come state?" non va bene» diceva fra sé e sé, «dovremmo aver già superato questo stadio!»

«Spero che non siate troppo stanchi» disse infine.

«Non si dà in alcun modo possibile. E grazie *tante* per l'interessamento» disse Tuidoldàm.

«Grazie *infinite*» aggiunse Tuidoldii. «Ti piacciono le poesie?»

«Sì-ì, abbastanza - *certe* poesie» rispose Alice, dubbiosa. «Volete indicarmi la strada per uscire dal bosco?»

«Che poesia le recito?» chiese Tuidoldii, volgendosi a guardare Tuidoldàm coi grandi occhioni solenni, e senza far caso alla domanda di Alice.

«*Il Tricheco e il Carpentiere* è la più lunga» rispose Tuidoldàm, dando un affettuoso abbraccio al fratello.

Tuidoldii cominciò immediatamente:

«Il sole risplendeva -»

Qui, Alice si azzardò a interromperlo. «Se è *molto* lunga» disse, «volete indicarmi prima la strada -».

Tuidoldii fece un sorriso gentile e ricominciò:

*«Il sole risplendeva alto sul mare,
Splendeva forte forte:
Cercava a più non posso di tirare
Liscia e lucida l'onda -
Il che era un fatto mica male strano,
Poiché era notte fonda.*

*La luna splendeva imbronciata:
Quel sole scimunito,
Non era mestier suo restare lì,
Proprio a giorno finito!
"Che sgarbato!" sbuffava. "Tutto il bello
Ormai se n'è svanito!"*

*Il mare era bagnato più che mai,
Secca la sabbia, lei.
Non si vedeva una nuvola: infatti
Nuvole non ce n'era.
Nessun volo nel cielo, perché uccelli
In aria non ce n'era.*

*Il Tricheco accoppiato al Carpentiere
passava per di là;
Piangeva nel veder di quella sabbia
L'enorme quantità.
"Se sol si potesse spazzarla via,
Somma felicità!"*

*"Ma sette ragazze con sette scope,
sei mesi a lavorare"*

Disse il Tricheco, "tutta questa spiaggia,
La possono spazzare?"
"Ne dubito" rispose il Carpentiere,
E giù lacrime amare.

Le Ostriche belle il Tricheco implorava,
"Solo una passeggiata!
Una bella chiacchierata! Venite
sulla spiaggia assolata!
Venite, sù, con noi! A quattro di voi,
La mano sarà data!"

Un'Ostrica vecchissima aprì gli occhi,
Non fece un'obiezione.
Poi l'Ostrica vecchissima ammiccò
Scosse molle il testone -
Il senso era che non lo lascia,
L'ostrica, il suo lettone.

Ma quattro Ostrichette giovani e liete
Accorrono impazienti,
Grembiule stirato, faccia pulita,
E scarpette lucenti -
Strano, perché, sui piedi delle ostriche,
Non si sa proprio niente.

Altre quattro Ostricotte usciron fuori,
E poi ancora quattro,
Tante e tante ne venivano ancora,
Ma sempre a quattro a quattro,
A salti, a balzi e a balzelloni,
O strisciando carponi.

Tricheco e Carpentiere allor si fanno
Un chilometro buono.
E si siedono infine sopra un sasso,
Perché là stanchi sono.
Le Ostrichelle, allineate per benino,
Cercan di darsi un tono.

"Noi parleremo, allor, di quelle cose
Che son fondamentali"
Disse il Tricheco, "di cavoli - e re -
Di navi e di stivali -
Se il mar non scotta forse un poco troppo -
Se i porci hanno le ali."

"Va piano!" protestarono le Ostriche.
"Suvvia, che esagitato!
Non vedi, siamo tutte grassottelle,
Qualcuna è senza fiato!"
"Sì" disse il Carpentiere, "Non c'è fretta!"
E venne ringraziato.

"Prima il pane" calcolava il Tricheco,
"Ne tagliamo una fetta;
Poi il pepe e due gocce di limone,
Strizzate senza fretta -
Possiamo incominciare anche a mangiare
La cena che ci aspetta."

"Chi vi aspetta? Vogliamo ben sperare

*Di non venir mangiate!
E basta con gli scherzi!" esclamarono
Le Ostriche agghiacciate.
"Che bella nottata!" disse il Tricheco,
"Che stellata! Guardate!*

*"Quanto siete belle! E che gentili!
Siete venute in molte!"
Ma il Carpentiere evitò che le sue parole
Fossero a lor rivolte,
"Taglia un'altra fetta! Sei sordo?
Te l'ho detto due volte!"*

*"Ho quasi vergogna" disse il Tricheco.
"Un simile tranello!
Farle correre e sudare fino a qui!
Non mi par punto bello!"
Ma il Carpentiere si limitò a dire,
"Col burro, usa il coltello!"*

*"Piango con voi" si lagnava il Tricheco,
"Per solidarietà!"
Ma le più grosse, tra singhiozzi e lacrime,
L'avea mangiate già,
Tirando il fazzoletto sopra gli occhi,
Per sensibilità.*

*"Ostriche belle" disse il Carpentiere,
"È tardi e abbruna.
Vogliamo tornarcene a casa di buon passo?"
Non ne rispose alcuna -
Niente di strano: le avevan mangiate
Tutte, una per una».*

«Mi è più simpatico il Tricheco» disse Alice, «lui era almeno *un po'* addolorato per le povere ostriche». «Però ne ha mangiate di più del Carpentiere» osservò Tuidoldii. «Si teneva il fazzoletto davanti in modo che il Carpentiere non potesse tenere il conto di quante ne mangiava: per dirla alla rovescia».

«Che perfidia!» esclamò Alice, indignata. «Allora mi è più simpatico il Carpentiere - se non ne ha mangiate tante quante il Tricheco».

«Ma ha mangiato tutte quelle che è riuscito a prendere» osservò Tuidoldàm.

C'era di che pensarci sopra. Dopo una pausa, Alice cominciò: «Dunque! Erano *tutti e due* dei personaggi molto sgradevoli ->. Qui si interruppe piuttosto allarmata, avendo sentito un rumore simile allo sbuffare di una grossa locomotiva che proveniva dal bosco, ma che temeva fosse quello di una bestia feroce. «Ci sono dei leoni o delle tigri qua in giro?» chiese, timidamente.

«Oh, è soltanto il Re Rosso. Sta russando» spiegò Tuidoldii.

«Vieni a vederlo!» gridarono i due fratelli, e prendendo ciascuno una mano di Alice, la portarono a vedere il Re che dormiva.

«Non ti pare bello?» disse Tuidoldii.

Alice non poteva onestamente dire che lo fosse. Aveva in testa una lunga berretta da notte rossa che finiva con una nappa, e se ne stava tutto raggomitato, come una specie di fagotto informe, e russava forte - «finirà per diventare sordo a furia di russare a quel modo!» osservò Tuidoldàm.

«Ho paura che si prenderà un raffreddore a starsene sdraiato sull'erba umida» disse Alice, che era una ragazzina molto giudiziosa.

«Sta sognando» disse Tuidoldii. «Secondo te, cosa sogna?»

Alice rispose: «E chi può saperlo!»

«Ma come, sta sognando *te!*» esclamò Tuidoldii, battendo le mani trionfante. «E se smettesse di sognarti, dove pensi che saresti?»

«Dove sono adesso, naturalmente» rispose Alice.

«No, tu no!» replicò Tuidoldii in tono sprezzante. «Tu non saresti da nessuna parte. Tu sei soltanto una specie di cosa dentro al suo sogno!»

«Se quel Re che tu vedi lì» aggiunse Tuidoldàm, «dovesse svegliarsi, tu spariresti di colpo - puf - via come una candela!»

«Non è vero!» esclamò indignata Alice. «E inoltre, se io sono soltanto una specie di cosa dentro al suo sogno, che cosa siete voi, allora, mi piacerebbe saperlo!»

«Idem come sopra» disse Tuidoldàm.

«Idem come sopra, idem come sopra!» gridò Tuidoldii.

Gridava così forte che Alice non poté fare a meno di dire: «Zitti! finirete per svegliarlo, se continuate a fare tutto questo chiasso».

«È inutile che parli tanto di svegliarlo» disse Tuidoldàm, «quando sei soltanto una delle cose dentro al suo sogno. Tu sai benissimo di non essere vera».

«Io *sono* vera!» replicò Alice e scoppiò a piangere.

«Piangendo non diventerai più vera, neanche di un pezzettino piccolo piccolo» osservò Tuidoldii; «non c'è motivo per piangere».

«Se io non fossi vera» disse Alice - quasi mettendosi a ridere in mezzo alle lacrime, l'intera faccenda era talmente ridicola - «non sarei capace di piangere».

«Spero che tu non ti illuda che queste siano lacrime *vere*?» la interruppe Tuidoldàm in tono di sommo disprezzo.

«So che stanno dicendo delle cretinate» pensò Alice fra sé e sé, «ed è sciocco piangerci sopra». Allora si asciugò le lacrime e riprese con tutta l'allegria che le riuscì di trovare. «In ogni modo è meglio uscire dal bosco, perché si sta davvero facendo buio. Pioverà, secondo voi?»

Tuidoldàm aprì un enorme ombrello sopra la testa sua e quella di suo fratello e alzò gli occhi verso la tela.

«No, non credo» rispose, «perlomeno - non *qui* sotto. Non si dà in alcun modo possibile».

«Ma pioverà *fuori*?»

«Pioverà, se vuole piovere» disse Tuidoldii, «noi non abbiamo niente da obiettare. Per dirla alla rovescia».

«Egoisti!» pensò Alice, e stava per dire «Buonasera» e andarsene, quando Tuidoldii balzò fuori da sotto l'ombrello e l'afferrò per il polso.

«Lo vedi, quello?» disse con la voce soffocata dalla rabbia e con gli occhi che diventavano sempre più grossi e gialli, mentre con un dito tremante indicava una piccola cosa bianca che giaceva sotto l'albero.

«È soltanto un sonaglio» disse Alice, dopo aver esaminato attentamente la piccola cosa bianca. «Non un *serpente* a sonagli» aggiunse in fretta, pensando che lui si fosse spaventato: «soltanto un vecchio sonaglio - molto vecchio e rovinato».

«Lo sapevo!» gridò Tuidoldàm, mettendosi a pestare i piedi per terra e a tirarsi i capelli. «È rotto, naturalmente!» Qui, si volse a guardare Tuidoldii, che subito si mise a sedere per terra e cercò di nascondersi sotto l'ombrello.

Alice gli posò la mano sul braccio e per calmarlo gli disse: «Non avertela così a male per questo brutto sonaglio!»

«Ma non è *brutto*!» esclamò Tuidoldàm, scosso da una furia ancora più nera. «È *bello* - l'ho comprato ieri - il mio SONAGLIO BELLO!» e la voce si levò fino a diventare uno strillo perfetto.

Durante tutto questo tempo Tuidoldii aveva cercato di fare del suo meglio per chiudere l'ombrello, mentre lui ci restava dentro: la cosa in sé era così straordinaria che distolse completamente l'attenzione di Alice dall'altro furibondo fratello. L'impresa gli riuscì solo in parte, e finì col rotolare sull'erba, tutto intrappolato dentro l'ombrello con solo la testa che ne sporgeva fuori: e lì rimase, aprendo e chiudendo la bocca e gli occhioni - «più simile a un pesce che a qualsiasi altra cosa» pensò Alice.

«Naturalmente accetti di batterci in duello?» disse Tuidoldàm con un tono più pacato.

«Direi di sì» rispose l'altro imbronciato, mentre si divincolava per uscire dall'ombrello. «Però *lei* dovrà aiutarci per la vestizione, va bene?»

E i due fratelli, tenendosi per mano, si inoltrarono dentro il bosco; quando di lì a un minuto ritornarono, avevano le braccia cariche di roba - cuscini a salsicciotto, coperte, tappetini per il caminetto, tovaglie, coprивande e secchi del carbone. «Spero che tu sia brava ad appuntare spilli e a legare lacci» osservò Tuidoldàm. «Tutte queste cose, nessuna esclusa, ce le dobbiamo mettere addosso, in un modo o nell'altro».

In seguito Alice disse di non aver mai visto un tale trambusto per fare una cosa in tutta la sua vita - il modo esagitato in cui si muovevano - la quantità di cose che si misero addosso - e il daffare che le diedero a stringere nodi e a allacciare bottoni - «Più che altro finiranno per assomigliare a dei fagotti di abiti smessi, quando saranno finalmente pronti!» disse fra sé e sé, mentre sistemava un cuscino a salsicciotto attorno al collo di Tuidoldii, «per evitare che gli fosse tagliata via la testa», come disse lui.

«Sai» aggiunse con un tono molto grave, «questa è una delle cose veramente serie che ti potrebbero capitare in un duello - che ti taglino via la testa».

Ad Alice scappò da ridere, ma riuscì a farlo sembrare un colpo di tosse, per non urtare i suoi sentimenti.

«Sono molto pallido?» chiese Tuidoldàm, mentre veniva a farsi sistemare l'elmo sulla testa. (Lui lo *chiamava* elmo, ma certo assomigliava molto di più a una pentola).

«Be' - sì - *un pochino*» gli rispose Alice, con gentilezza.

«Sono un tipo molto coraggioso, di solito» egli aggiunse a voce bassa, «solo che oggi ho mal di testa».

«E *io* ho mal di denti!» esclamò Tuidoldii, che aveva sentito la dichiarazione dell'altro. «Sto molto peggio di te!»

«Quand'è così, sarà meglio rinunciare al duello per oggi» disse Alice, pensando che fosse l'occasione buona per mettere pace.

«Un piccolo duello lo *dobbiamo* fare. Non mi importa se dura poco» disse Tuidoldàm. «Che ore sono, adesso?»

Tuidoldii guardò l'orologio e rispose: «Le quattro e mezza».

«Ci battiamo fino alle sei e poi andiamo a cena» propose Tuidoldàm.

«Va bene» rispose l'altro, piuttosto malinconico: «e *lei* ci starà a guardare - solo che non ti conviene star troppo vicina» aggiunse, «di solito colpisco tutto quello che mi vedo davanti - quando mi sono scaldato sul serio».

«E *io* colpisco tutto quello che mi capita a portata di mano» esclamò Tuidoldàm, «sia che lo veda o no!»

Alice si mise a ridere. «Chissà quante botte date agli alberi, eh?» disse.

Tuidoldàm si guardò attorno con un sorriso compiaciuto. «Non credo» disse, «che resterà più un solo albero in piedi in questa zona, quando avremo finito!»

«E tutto questo solo per un sonaglio!» osservò Alice, che ancora sperava si vergognassero *almeno un po'* a battersi per un'inezia simile.

«Non me la sarei presa tanto» spiegò Tuidoldàm, «se non fosse stato un sonaglio bello».

«Speriamo che l'enorme cornacchia arrivi subito!» pensò Alice.

«Abbiamo una spada sola» Tuidoldàm disse al fratello, «ma tu puoi prendere l'ombrello, che ha la punta anche lui. Però dobbiamo cominciare subito. Ormai si sta facendo buio».

«Anzi, è buio fatto» disse Tuidoldii.

Si fece buio così all'improvviso che Alice pensò dovesse esserci un temporale in arrivo. «Ma che razza di nuvolone nero!» disse. «E come si avvicina in fretta! Ehi, ma mi pare che abbia le ali!»

«È la cornacchia!» strillò Tuidoldàm con una vocetta stridula e spaventata; e i due fratelli voltarono i tacchi e scomparvero alla vista in un momento.

Alice raggiunse il bosco di corsa e si fermò sotto un grande albero. «*Qui* non mi potrà mai prendere» pensò «è un uccello troppo grosso per riuscire a infilarsi sotto gli alberi. Ma con che forza sbatte le ali - sembra che ci sia un uragano nel bosco - guarda! Ha perfino fatto volar via lo scialle a qualcuno!»

CAPITOLO V • LANA E FIUMANA

Colse lo scialle al volo, mentre parlava, e si guardò attorno in cerca della proprietaria, e un attimo dopo ecco apparire la Regina Bianca che correva come una pazza in mezzo al bosco, a braccia larghe, ben stese in fuori, come se stesse volando. E Alice le andò incontro con lo scialle, premurosamente.

«Per fortuna ero sulla vostra strada» disse Alice, mentre l'aiutava a rimettersi lo scialle.

La Regina Bianca si limitò a guardarla con una strana espressione inerme e spaventata, mentre continuava a ripetere in un sussurro qualcosa che suonava come «Pane-e-burro, pane-e-burro», e Alice capì che se voleva far conversazione, doveva trovare lei il modo di avviarla. E con una certa apprensione, cominciò: «È alla Regina Bianca che io ora mi oso rivolgere?»

«Be', sì, se questo tu lo chiami avvolgere» disse la Regina. «Non è certo il *mio* concetto della cosa».

Pensando che non fosse il caso di litigare proprio all'inizio della conversazione, Alice fece un sorriso e disse: «Se la Maestà vostra vorrà dirmi come cominciare, cercherò di fare del mio meglio».

«Ma io non voglio che sia fatto!» brontolò la povera Regina. «Ho già passato le ultime due ore a vestirmi e a avvolgermi negli scialli».

Sarebbe stato meglio, pensò Alice, se si fosse fatta aiutare da qualcuno, perché aveva un aspetto terribilmente disordinato. «Non c'è una cosa che non sia messa a sghimbescio» disse fra sé e sé, «e il tutto sta insieme solo a forza di spilli! - Posso aggiustarle lo scialle?» aggiunse a voce alta.

«Non capisco cosa gli abbia preso!» disse la Regina con una voce malinconica. «Oggi è di malumore, credo. L'ho fissato con una spilla qui e una là, ma non si riesce a prenderlo per il suo verso!»

«Non può star dritto, vede, se lei lo appunta tutto da una parte sola» disse Alice, mentre glielo accomodava premurosamente, «e i capelli, ahimè, in che stato sono!»

«Ci si è impigliata la spazzola!» spiegò la Regina con un sospiro. «E ieri ho perso il pettine».

Alice liberò con cautela la spazzola e fece il possibile per sistemarle i capelli. «Ecco, ora va molto meglio!» disse, dopo aver cambiato di posto a quasi tutte le spilli. «Però lei dovrebbe avere una cameriera personale!»

«Assumo *te*, volentieri!» rispose la Regina. «Due soldi alla settimana e la marmellata a giorni alterni».

Alice non poté fare a meno di scoppiare a ridere, mentre diceva: «Non voglio essere assunta *io* - e poi, non mi piace la marmellata».

«È una marmellata molto buona» disse la Regina.

«Be', non ne voglio oggi, in ogni caso».

«Oggi non potresti averla nemmeno se la volessi» replicò la Regina. «La regola è: marmellata domani e marmellata ieri - marmellata oggi è sempre no».

«Ma ci dovrà pur essere la "marmellata *oggi*" qualche volta» obiettò Alice.

«È impossibile» disse la Regina. «La marmellata è a giorni alterni: oggi non è un giorno alterno, capisci?»
«No, non capisco affatto» rispose Alice. «Mi confonde terribilmente le idee!»
«È l'effetto del vivere alla rovescia» le spiegò la Regina gentilmente; «all'inizio dà sempre un leggero senso di vertigine -».

«Vivere alla rovescia!» ripeté Alice con grande meraviglia. «Non ho mai sentito parlare di una cosa simile!»
«- ma bisogna dire che c'è un gran vantaggio: quello della memoria che funziona in entrambe le direzioni».
«La mia di sicuro funziona in un'unica direzione» osservò Alice. «Io non riesco a ricordarmi le cose prima che siano successe».

«Che memoria misera se funziona solo all'indietro!» osservò la Regina.
«Quali sono le cose che lei ricorda meglio?» si arrischiò a chiedere Alice.
«Oh, le cose che succedono le due prossime settimane» rispose la Regina con un tono noncurante. «Per esempio, guarda» continuò avvolgendosi un largo pezzo di garza attorno al dito mentre parlava, «prendiamo il Messaggero del Re. In questo momento si trova in prigione, a scontare la pena, ma il processo comincerà soltanto mercoledì prossimo, e naturalmente il delitto viene per ultimo».

«E se il delitto non venisse mai commesso?» disse Alice.
«Tanto meglio, non ti pare?» rispose la Regina, mentre fissava la garza attorno al dito con un pezzetto di nastro.

Alice capì che era una risposta ineccepibile. «Tanto meglio, non c'è dubbio» disse, «ma sarebbe stato ancora meglio se non fosse stato punito».

«È qui che ti sbagli, in ogni caso» rispose la Regina. «Sei mai stata punita?»
«Solo per delle malefatte» rispose Alice.
«E dopo ti sei sentita meglio, lo so!» esclamò la Regina in tono trionfante.
«Sì, ma io avevo fatto le cose per le quali venivo punita» disse Alice, «c'è una bella differenza».
«Ma se tu non le avessi fatte» rispose la Regina, «ti saresti sentita ancora meglio, molto molto meglio!» La voce le si era andata facendo sempre più acuta, finché sull'ultimo «meglio» divenne un vero e proprio strillo.

Alice stava dicendo «Eppure c'è qualcosa di sbagliato -» quando la Regina cominciò a gridare così forte che dovette lasciare la frase a metà. «Ahi, ahì, ahì!» strillava la Regina, agitando la mano come se avesse voluto scrollarsela via. «Il mio dito sanguina! Ahì, ahì, ahì, ahì!»

I suoi strilli assomigliavano così tanto al fischio di una locomotiva che Alice dovette tapparsi le orecchie con le mani.

«Cosa le è successo?» chiese, appena intravvide la possibilità di farsi sentire. «Si è punta il dito?»
«Non ancora» rispose la Regina, «ma me lo pungerò presto - ahì, ahì, ahì!»
«Quando si aspetta di pungerselo?» chiese Alice, mentre le scappava da ridere.
«Quando mi rimetterò a posto lo scialle» gemette la povera Regina, «la spilla si aprirà di colpo. Ahì, ahì!»
Mentre diceva queste parole, la spilla si sganciò e la Regina l'afferrò con foga cercando di richiuderla.
«Stia attenta!» gridò Alice. «L'ha presa male!» E cercò di aiutarla, ma era ormai troppo tardi: la spilla era scivolata e la Regina si era punta il dito.

«Così si spiega il dito che sanguinava» disse ad Alice con un sorriso. «Ora sai come vanno le cose qui».
«Ma perché non grida adesso?» domandò Alice, pronta a coprirsi le orecchie con le mani.
«Be', ho già esaurito tutti gli strilli» disse la Regina. «Che senso ha ricominciare tutto da capo?»
Intanto tornava a far chiaro. «La cornacchia deve essere volata via» disse Alice. «Come sono contenta che se ne sia andata. Avevo creduto che stesse per far notte».

«Vorrei tanto essere contenta anch'io!» disse la Regina. «Ci deve essere una regola per riuscirci, ma io non mi ricordo mai qual è. Come devi esser felice tu! Vivi nel bosco e sei contenta tutte le volte che vuoi!»

«Ma mi sento così sola qui!» disse Alice con voce malinconica; e al pensiero della propria solitudine due grossi lacrimoni le rotolarono giù per le guance.

«Via, non fare così!» esclamò la povera Regina, torcendosi le mani angosciata. «Pensa a come sei grande. Pensa a quanta strada hai fatto oggi. Pensa a che ore sono. Pensa a qualsiasi cosa, ma non ti mettere a piangere!»

Alice non poté fare a meno di scoppiare a ridere nel bel mezzo del pianto. «Si può smettere di piangere solo pensando a delle cose?» domandò.

«È così che si fa» rispose la Regina con grande decisione: «perché, vedi, non si possono fare due cose insieme. Pensiamo alla tua età, per cominciare - quanti anni hai?»

«Sette e mezzo, esatti esatti».
«Non occorre che tu me li dica tutti esatti» osservò la Regina. «Ti credo allo stesso. Adesso ti darò io qualcosa a cui credere. Io ho cento e un anni, cinque mesi e un giorno».

«Non ci posso credere!» esclamò Alice.
«No?» disse la Regina in tono di compassione. «Provaci ancora: fai un lungo respiro e chiudi gli occhi».
Alice scoppiò a ridere. «Non serve riprovarci» disse. «Non si può credere alle cose impossibili».

«Direi che sei giù d'esercizio» disse la Regina. «Quando avevo la tua età, io ci provavo sempre una mezz'oretta al giorno. A volte riuscivo a credere anche fino a sei cose impossibili prima di colazione, al mattino. Ecco il mio scialle che vola via di nuovo!»

Mentre parlava, le si era aperta la spilla, e un improvviso colpo di vento le aveva fatto volare lo scialle al di là del ruscelletto. La Regina tese le braccia in fuori un'altra volta e alzandosi in volo lo inseguì; questa volta riuscì a riprenderlo da sola. «L'ho preso!» gridò in tono trionfante. «Vedrai che me lo riappunto tutto da sola!»

«E il dito va meglio, ora?» chiese Alice premurosa, mentre saltava il ruscelletto, seguendo l'esempio della Regina.

«Ah, molto meglio!» gridò la Regina, con una voce che si andava facendo sempre più stridula. «Molto meglio! Me-e-glio! Me-e-e-glio! Mee-eeh!» L'ultima parola si concluse in un lungo belato, tanto simile a quello di una pecora che Alice trasalì.

Guardò la Regina: era come se si fosse avvolta tutta dentro a della lana. Alice si sfregò gli occhi e guardò di nuovo. Non riusciva proprio a capire cosa potesse essere successo. Si trovava forse in una bottega? E quella era davvero - era davvero una *pecora* quella che si trovava seduta dall'altra parte del banco? Per quanto si sfregasse, non c'era niente da fare: si trovava in una piccola bottega buia, coi gomiti appoggiati al banco, e aveva davanti una vecchia Pecora, seduta su una poltrona, che sferruzzava a maglia e che di tanto in tanto si interrompeva per guardarla attraverso un grosso paio di occhiali.

«Vuoi comprare qualcosa?» le chiese infine la Pecora, alzando gli occhi per un momento dal suo lavoro.

«Per ora non glielo so dire» rispose Alice molto cortesemente. «Vorrei prima dare un'occhiata in giro, se posso».

«Puoi dare un'occhiata a quello che hai davanti, e a quello che hai di lato, se vuoi» rispose la Pecora, «ma non puoi guardarti *in giro* -- a meno che tu non abbia un paio di occhi anche dietro».

Ma Alice, chiaramente, *non* ce li aveva: allora si accontentò di girarsi su se stessa e di andare a guardare gli scaffali da vicino.

Il negozio era pieno di ogni tipo di cose curiose - ma il fatto più strano era che ogni volta che Alice fissava lo sguardo su uno scaffale per vedere cosa contenesse, era sempre vuoto, benché tutti gli altri attorno fossero pieni zeppi di cose. «Ma qui le cose fluttuano!» gemette Alice con tono piagnucoloso, dopo aver speso circa un minuto a rincorrere una grossa cosa chiara, che a volte sembrava una bambola e a volte un cestino da lavoro, e che era sempre sullo scaffale immediatamente sopra quello che lei stava guardando. «Questa poi è una vera provocazione - ma adesso l'aggiusto io -» aggiunse, mentre un pensiero improvviso le attraversava la mente. «La inseguo fin sull'ultimo scaffale. Voglio proprio vedere come farà a passare attraverso il soffitto!»

Ma anche questo progetto fallì: la «cosa» passò attraverso il soffitto con assoluta tranquillità, come se ci fosse abituata.

«Sei una bambina o una trottola?» disse la Pecora, mentre prendeva un altro paio di ferri. «Mi farai venire le vertigini se non la smetti di rigirarti». In quel momento stava lavorando con quattordici paia di ferri contemporaneamente, e Alice non poté fare a meno di guardarla sbalordita.

«Come *fa* a lavorare con così tanti ferri?» pensò fra sé e sé l'attonita bambina. «Ogni minuto che passa, va assomigliando sempre di più a un porcospino!»

«Sai remare?» chiese la Pecora, porgendole un paio di ferri.

«Sì, un po' - ma non a terra - e non con i ferri da calza -» stava per dire Alice, quando improvvisamente i ferri nelle sue mani si trasformarono in remi, e si ritrovò con la pecora su una barchetta, che scivolava fra le due sponde di un fiume: sicché non le rimase che arrangiarsi alla meglio.

«Spala!» disse la Pecora, aggiungendo un altro paio di ferri.

Siccome quella non sembrava un'osservazione che sollecitasse una risposta, Alice non disse nulla e continuò a remare. C'era qualcosa di molto strano in quell'acqua, pensò perché di tanto in tanto i remi vi restavano conficcati dentro e non c'era verso di ritirarli fuori.

«Spala! Spala!» esclamò ancora una volta la Pecora, aggiungendo altri ferri. «Ti beccherai presto un gran sgrugnone!»

«Un gamberone!» pensò Alice. «Oh sì, che bello!»

«Non hai sentito che ti ho detto "Spala!"?» esclamò la Pecora, irritata, aggiungendo un intero mazzo di ferri.

«Ho sentito, ho sentito» rispose Alice. «L'ha detto più di una volta - e a voce alta. Per favore, dove sono i gamberoni?»

«In acqua, naturalmente!» rispose la Pecora, infilandosi qualche ferro tra i capelli, poiché ne aveva già troppi tra le mani. «Spala, ti dico!»

«Perché continua a dirmi "Spala! Spala!"?» domandò infine Alice, piuttosto seccata. «Per chi mi ha preso?»

«Ti ho preso per quello che sei» disse la Pecora. «Un'oca!»

Alice si offese un poco, e non ci fu più alcun dialogo per un minuto o due, mentre la barchetta scivolava leggera sull'acqua, a volte fra banchi di erbacce (dove i remi si impigliavano peggio che mai) e a volte passando sotto gli alberi, mentre le sponde del fiume erano sempre alte e minacciose sopra le loro teste.

«Oh, la prego! Ci sono dei giunchi profumati!» esclamò Alice in un'improvvisa esplosione di gioia. «Eccoli lì - come sono belli!»

«Non devi pregare *me*» rispose la Pecora, senza alzare gli occhi dal lavoro a maglia. «Non ce li ho messi io, e non sarò io a toglierli».

«No, volevo dire - la prego, possiamo fermarci a coglierne un po'?» implorò Alice. «Non le dispiace fermare la barca per un minuto?»

«Come faccio a fermarla *io?*» disse la Pecora. «Se smetti di remare, si fermerà da sola».

Allora la barca venne lasciata scivolare sull'acqua alla deriva, finché non si arenò lentamente tra i giunchi profumati. E allora le maniche del grembiolino vennero accuratamente rimboccate e le braccine tuffate fino al gomito dentro all'acqua per afferrare i giunchi il più in basso possibile prima di spezzarli - e per un poco Alice dimenticò totalmente la Pecora e il suo lavoro a maglia, mentre sporgendosi dal fianco della barca, con la punta degli arruffati capelli che lambiva la superficie dell'acqua, gli occhi luccicanti accesi di desiderio, coglieva un mazzo dietro l'altro dei suoi adorati giunchi profumati.

«Spero solo che la barca non si capovolga!» diceva a se stessa. «Oh, com'è bello *quello!* Ma non riesco a prenderlo». E sembrava proprio una provocazione («come se lo facessero apposta», pensava), perché, sebbene riuscisse a cogliere una gran quantità di bellissimi giunchi mentre la barca fluttuava sull'acqua, ce n'era sempre uno più bello al quale non arrivava.

«I più belli sono sempre quelli più lontani!» esclamò infine, tirando un sospiro per quei giunchi che si ostinavano a crescere tanto lontani, mentre, con le guance rosse e i capelli e le mani gocciolanti, ritornava gattoni al suo posto e si accingeva a sistemare il suo nuovo tesoro.

Che gliene importava in quel momento se i giunchi appena colti avevano già cominciato ad appassire e a perdere il loro profumo e la loro fragranza? Perfino i veri giunchi profumati durano un tempo assai limitato, capite - e questi, essendo giunchi del sogno, si scioglievano quasi come se fossero neve, tutti lì ammucchiati ai suoi piedi - ma forse Alice nemmeno se ne accorse; c'erano tante altre cose curiose a cui pensare.

Non erano andate molto avanti quando la pala di un remo si conficcò nell'acqua e non ne *volle* più sapere di venir fuori (questo è quanto Alice spiegò in seguito), e la conseguenza fu che il manico la colpì sotto il mento e nonostante la serie di gridolini «Oh, ohi, ohi!» la povera Alice fu sbalzata via dal sedile e andò a cadere sul mucchio di giunchi.

Ma non si fece alcun male e si rialzò subito: la Pecora aveva continuato a lavorare a maglia per tutto il tempo, come se niente fosse. «Te lo sei beccato un gran bello sgrugnone, eh?» osservò mentre Alice si rimetteva al suo posto, con un gran senso di sollievo per essere ancora dentro la barca.

«Davvero? Non l'ho visto» disse Alice, sbirciando cautamente oltre il fianco della barca dentro all'acqua scura. «Peccato che mi sia scappato - lo vorrei tanto un gamberone, per portarlo a casa!» Ma la Pecora si limitò a fare una risatina sarcastica, e riprese a sferruzzare.

«Ci sono molti gamberoni qui?»

«Gamberoni, e ogni genere di cose» rispose la Pecora. «C'è una grande varietà: devi solo scegliere. Be', che cosa vuoi comprare?»

«Comprare!» le fece eco Alice con un tono che era mezzo sbalordito e mezzo spaventato - poiché i remi, la barca e il fiume, tutto era svanito in un attimo, e ora si ritrovava di nuovo nella botteguccia scura.

«Vorrei un uovo, prego» disse timidamente. «Quanto costa?»

«Cinque soldi per uno - e due soldi per due» rispose la Pecora.

«Allora due costano meno di uno?» disse Alice sorpresa, tirando fuori il borsellino.

«Ma se ne compri due, li devi mangiare tutti e due»⁷⁶ rispose la Pecora.

«Allora ne compro uno, per favore» fece Alice, mentre metteva i soldi sul banco. Poiché aveva pensato fra sé: «Potrebbero anche non essere tanto buone».

La Pecora prese i soldi e li mise in una scatola, poi disse: «Non consegno mai le cose in mano alla gente - non sta bene - te lo devi prendere da sola». E così dicendo, se ne andò all'estremità opposta della bottega, e sistemò l'uovo appoggiandolo per dritto su uno scaffale.

«Chissà *perché* non sta bene?» si domandò Alice, mentre si muoveva a tentoni tra i tavoli e le sedie, perché la bottega era molto buia verso il fondo. «Più mi avvicino, e più mi sembra che l'uovo si allontani. Aspetta un po', qui c'è una seggiola, mi pare. Ma ha i rami, giuro! È proprio buffo lasciar crescere gli alberi qui! Ed ecco un ruscelletto! Ah, questa è davvero la bottega più stramba che io abbia mai visto!»⁷⁸

E s'inoltrava, sempre più piena di meraviglia, perché tutto si trasformava in albero appena lei si avvicinava e ormai si aspettava che la stessa sorte sarebbe toccata all'uovo.

CAPITOLO VI • HUMPTY DUMPTY

Tuttavia, l'uovo non fece che diventare sempre più grande e sempre più grosso e assumere un aspetto sempre più umano: era ormai giunta a pochi metri di distanza, quando Alice si accorse che aveva occhi, naso e bocca; e quando gli fu del tutto vicina, vide chiaramente che si trattava di HUMPTY DUMPTY in persona. «Non può essere altro che lui!» disse fra sé e sé. «Ne sono sicurissima, come se avesse il nome scritto tutt'intorno alla faccia!»

Ce l'avrebbero potuto scrivere facilmente almeno un centinaio di volte, su quell'enorme faccione. Humpty Dumpty se ne stava seduto, con le gambe incrociate come un Turco, sopra un muretto piuttosto alto - così stretto che

Alice non capiva come facesse a stare in equilibrio - e poiché lui teneva lo sguardo fisso da un'altra parte e non la guardava per niente, pensò che, tutto sommato, forse non era altro che un fantoccio imbottito.

«È preciso identico a un uovo, per davvero!» disse a voce alta, mentre stava pronta con le mani per afferrarlo, poiché si aspettava da un momento all'altro di vederlo cadere.

«È una vera provocazione» disse Humpty Dumpty dopo un lungo silenzio e senza guardare in direzione di Alice, «sentirsi dare dell'uovo - *veramente!*»

«Ho detto che *sembra* un uovo, signore» spiegò Alice gentilmente. «E certe uova sono molto belle» aggiunse, sperando di riuscire a far passare la sua osservazione per un complimento.

«Certa gente» ribatté Humpty Dumpty, continuando a guardare dall'altra parte, «non ha più giudizio di un neonato!»

Alice non sapeva cosa replicare: non si trattava di un dialogo vero e proprio, pensò perché lui non parlava mai direttamente con *lei*; in effetti, quell'ultima osservazione sembrava che l'avesse fatta a un albero - allora se ne stette ferma e cominciò a recitare quietamente fra sé:

*Humpty Dumpty sul muro era seduto;
Humpty Dumpty dal muro era caduto.*

*Con tutti tutti i suoi cavalli
E con tutti tutti i suoi fanti
Nemmeno il Re poté
Rimettere Humpty Dumpty su quel muro ove era seduto.*

«L'ultimo verso è troppo lungo» aggiunse, quasi parlando a voce alta, dimenticandosi che Humpty Dumpty poteva sentirla.

«Non startene lì in piedi a parlare da sola» disse Humpty Dumpty guardandola per la prima volta, «ma dimmi piuttosto il tuo nome e cosa ci fai qui».

«Il mio nome è Alice, ma -».

«Che nome stupido!» la interruppe Humpty Dumpty spazientito. «Che cosa significa?»

«Un nome *deve* avere un significato?» chiese Alice, dubbiosa.

«Certamente» rispose Humpty Dumpty con una risatina; «il *mio* nome significa la forma che ho - una gran bella forma, tra l'altro. Con un nome come il tuo, potresti avere grosso modo qualsiasi forma».

«Perché se ne sta seduto qui fuori tutto solo?» domandò Alice, che non voleva mettersi a litigare.

«Be', ma perché qui non c'è nessuno!» esclamò Humpty Dumpty. «Credevi che non sapessi rispondere a una domanda come *questa?* Provane un'altra».

«Non crede che sarebbe più sicuro per terra?» continuò Alice, non certo con l'intenzione di proporre un indovinello, ma solo perché era sinceramente in ansia per quella strana creatura. «Quel muro è tanto stretto!»

«Che indovinelli tremendamente facili fai tu!» brontolò Humpty Dumpty. «Non credo proprio che sarei più sicuro per terra! Ah, se dovesse mai *capitarmi* di cadere - il che è assolutamente improbabile - ma *se* dovesse capitarmi -» E qui si corrucciò increspando le labbra con un'espressione così solenne e grave che Alice si trattenne a fatica dal ridere. «Se *mi capitasse* di cadere» soggiunse, «*il Re mi ha promesso* - ah, puoi impallidire finché ti pare! Non te l'aspettavi, eh? *Il Re mi ha promesso - lui in persona* - di - di -».

«Di mandare tutti i suoi cavalli e tutti i suoi fanti» lo interruppe Alice, piuttosto avventatamente.

«Questo è troppo, vivaddio!» esclamò Humpty Dumpty in un improvviso scoppio di collera. «Hai origliato alle porte - dietro gli alberi - dentro i camini - altrimenti non lo avresti mai saputo!»

«Non è vero, glielo assicuro!» rispose Alice molto garbatamente. «L'ho trovato su un libro».

«Ah, be'! Sui *libri* scrivono di queste cose» disse Humpty Dumpty con un tono più pacato. «La chiamate Storia d'Inghilterra, già. Allora, guardami bene! *Io* sono uno che ha parlato con un Re; un altro come me magari non l'incontri più; e per dimostrarti che non pecco d'orgoglio, ti concedo di stringermi la mano!» E fece un largo sorriso, che gli andava da un orecchio all'altro, mentre si chinava in avanti (stava quasi per cadere) e porgeva la mano ad Alice. Lei lo guardò piuttosto preoccupata, mentre contraccambiava. «Gli basterebbe fare un sorriso un tantino più largo e gli angoli della bocca finirebbero per incontrarsi dietro la testa» pensò «ma a quel punto non saprei *che cosa* ne sarebbe della sua testa! Ho paura che finirebbe per perderla!»

«Sì, tutti i suoi cavalli e tutti i suoi fanti» aggiunse Humpty Dumpty. «Mi rimetterebbero in piedi in un attimo, certo! Comunque, questa conversazione sta andando a un ritmo troppo veloce: torniamo indietro alla penultima osservazione».

«Purtroppo non me la ricordo più» rispose Alice con molto garbo.

«In tal caso, ricominciamo da capo» disse Humpty Dumpty. «Adesso tocca a me introdurre un argomento -» («Ne parla come se fosse un gioco!» pensò Alice). «Eccoti pronta una domanda. Quanti anni hai detto che avevi?»

Alice fece un rapido calcolo e disse: «Sette anni e sei mesi».

«Sbagliato!» gridò Humpty Dumpty, trionfante. «Non me l'avevi mai detto!»

«Credevo che lei intendesse «Quanti anni *hai?*»» spiegò Alice.

«Se avessi inteso dire quello, avrei detto quello» disse Humpty Dumpty.

Alice non aveva voglia di cominciare un altro litigio, e non disse niente.

«Sette anni e sei mesi!» ripeté Humpty Dumpty, cogitabondo. «Un'età molto scomoda. Guarda, se tu ti fossi rivolta a *me* per un consiglio, ti avrei detto «A sette, lascia perdere» - ma ormai è troppo tardi».

«Non chiedo mai consigli su come si fa a crescere» rispose Alice, indignata.

«Troppo orgogliosa?» volle sapere l'altro.

A questa insinuazione, Alice si indignò ancora di più. «Intendo dire» spiegò «che non si può fare a meno di crescere».

«Da *solì* forse non si può» disse Humpty Dumpty; «ma in due, sì. Se qualcuno ti dava una mano, avresti potuto smettere a sette anni».

«Che bella cintura avete!» osservò improvvisamente Alice. (L'argomento dell'età era esaurito, secondo Alice, e se davvero dovevano scegliere a turno l'argomento della conversazione, adesso toccava a lei). «O forse» si corresse, ripensandoci, «è una bella cravatta - ma no, è una cintura - oh, mi scusi, la prego!» aggiunse, desolata, perché Humpty Dumpty aveva assunto un'aria terribilmente offesa, e lei cominciò a pentirsi di aver scelto quell'argomento. «Se soltanto sapessi» pensò fra sé e sé, «dove finisce il collo e dove comincia il petto!»

Humpty Dumpty era visibilmente furioso, anche se non disse una parola per un minuto o due. Quando finalmente riprese a parlare, gli uscì un cupo brontolio.

«È una - *provocazione* - vera e propria ->» disse infine, «non saper distinguere una cravatta da una cintura!»

«So che è molto stupido da parte mia» disse Alice, con un tono così umile che Humpty Dumpty si raddolcì.

«È una cravatta, cara, una bella cravatta, come hai detto tu. È un regalo del Re e della Regina Bianchi. Ecco!»

«Davvero?» fece Alice, assai contenta di aver scelto l'argomento giusto, dopo tutto.

«Me la diedero» continuò Humpty Dumpty cogitabondo, mentre accavallava una gamba sull'altra e con le dita intrecciate stringeva il ginocchio tra le mani, «me la diedero come regalo di non-compleanno».

«Come, scusi?» fece Alice con un'aria perplessa.

«Non sono offeso» replicò Humpty Dumpty.

«Voglio dire, che cos'è un regalo di non-compleanno?»

«Un regalo che non viene dato il giorno del compleanno, evidentemente».

Alice ci pensò sopra. «Preferisco i regali di compleanno» disse infine.

«Non sai di cosa stai parlando!» esclamò Humpty Dumpty. «Quanti giorni ci sono in un anno?»

«Trecentosessantacinque» rispose Alice.

«E quanti compleanni hai?»

«Uno».

«E se fai trecentosessantacinque meno uno, cosa resta?»

«Trecentosessantaquattro, naturalmente».

Humpty Dumpty aveva un'aria dubbiosa. «Voglio vederlo scritto nero su bianco» disse.

Alice non poté fare a meno di sorridere, mentre estraeva la sua agenda per gli appunti e scriveva la sottrazione per lui:

365-

1

364

Humpty Dumpty prese l'agenda e la guardò con grande attenzione. «*Mi sembra giusta* ->» cominciò.

«Ma la tiene capovolta!» lo interruppe Alice.

«Hai proprio ragione!» esclamò Humpty Dumpty allegramente, mentre Alice gliela raddrizzava. «C'era qualcosa di strano. Come ti ho detto, mi *sembrava* che fosse giusta - anche se in questo momento non ho il tempo di controllarla a dovere - e questo dimostra che ci sono trecentosessantaquattro giorni nei quali puoi avere un regalo di non-compleanno ->».

«Certamente» disse Alice.

«E soltanto *un* giorno per i regali di compleanno, hai capito? Hai di che gloriarti!»

«Non capisco di che cosa devo gloriarmi» disse Alice.

Humpty Dumpty fece un sorriso sprezzante. «Non lo capisci, perché non te l'ho ancora spiegato. Vuol dire che è un argomento che ti stende a terra!»

«Ma "gloriarsi" non vuol dire un "argomento che ti stende a terra"» obiettò Alice.

«Quando *io* uso una parola» disse Humpty Dumpty con un certo sdegno, «quella significa ciò che io voglio che significhi - né più né meno».

«La questione è» disse Alice, «se lei *può* costringere le parole a significare così tante cose diverse».

«La questione è» replicò Humpty Dumpty, «chi è che comanda - ecco tutto».

Alice era troppo perplessa per ribattere qualcosa; perciò dopo un minuto Humpty Dumpty riprese. «Hanno un caratterino, almeno certe - soprattutto i verbi: sono i più orgogliosi - agli aggettivi si può far fare qualsiasi cosa, ma coi verbi è diverso - comunque, *io* so farle filare, tutte quante! Impenetrabilità! Questo dico *io*!»

«Mi può spiegare, per favore» chiese Alice, «che cosa significa?»

«Ora sì che parli come una bambina giudiziosa» disse Humpty Dumpty, con un'aria molto compiaciuta. «Con "impenetrabilità", intendevo dire che l'argomento è chiuso, e tanto varrebbe che tu mi dicessi cosa vuoi fare adesso, dal momento che, suppongo, non intendi fermarti qui per il resto della tua vita».

«Sono un bel mucchio di cose da far significare a una parola sola» commentò Alice in tono pensieroso.

«Quando costringo una parola a fare tutto quel lavoro» disse Humpty Dumpty, «le pago sempre lo straordinario».

«Ah!» fece Alice. Era troppo sbalordita per aggiungere qualcos'altro.

«Eh, dovresti vederle al sabato sera come mi si affollano tutte intorno» continuò Humpty Dumpty, scuotendo gravemente il capo da un lato all'altro, «per avere la paga, capisci?»

(Alice non ebbe il coraggio di chiedergli con che cosa le pagasse; perciò io non posso riferirlo a voi).

«Vedo che lei, signore, è molto bravo a spiegare le parole» disse Alice. «Potrebbe spiegarmi il significato della poesia intitolata *Ciciarampa*?»

«Sentiamola» rispose Humpty Dumpty. «So spiegare tutte le poesie che siano mai state inventate - e anche parecchie di quelle che non sono ancora state inventate».

Suonava incoraggiante, e allora Alice ripeté la prima strofa:

*«Era cerfuoso e i viviscidi tuoppi
Ghiarivan foracchiando nel pedano:
Stavano tutti mifri i vilosnuoppi,
Mentre squoltian i momi radi invano».*

«Basta così, per cominciare» la interruppe Humpty Dumpty. «Ci sono un sacco di parole difficili, già qui. *Cerfuoso* significa che sono le quattro del pomeriggio - il momento nel quale si cominciano a *mettere sul fuoco* le cose per la cena».

«Va bene, ho capito» disse Alice. «E *viviscidi*?»

«Be', *viviscidi* significa "svelti e scivolosi". "Svelto" nel senso di "attivo". È come un baule, capisci, ci sono due significati imballati dentro a un'unica parola».

«Sì, sì, adesso capisco» convenne Alice, pensierosa, «e cosa sono i *tuoppi*?»

«Guarda, i *tuoppi* sono un po' come i tassi - e un po' come le lucertole - e un po' come i cavatappi».

«Che strane creature debbono essere!»

«Lo sono, lo sono» disse Humpty Dumpty, «e inoltre fanno il nido sotto le meridiane - e inoltre si nutrono di formaggio».

«E che cos'è *ghiarivan e foracchiando*?»

«*Ghiarire* è continuare a girare su se stessi come un giroscopio. *Foracchiare* vuol dire fare buchi con un succhiello».

«E il *pedano* è il praticello che c'è attorno alla meridiana, suppongo» disse Alice, sorpresa della propria genialità.

«Proprio così. Si chiama *pedano* perché non ci si può andare altro che a piedi per un lungo tratto sia davanti che dietro -».

«E non ci si può andare altro che a piedi anche sui due lati» aggiunse Alice.

«Esattamente. Poi, *mifri* vuol dire "fragili e miserabili" (eccoti un'altra parola-baule). E un *vilosnuoppo* è un uccelletto magro e bruttino con le penne come spuntoni che gli vengono fuori da tutte le parti - una specie di spazzolone vivente».

«E i *mom radi*?» chiese Alice. «Ma forse le sto dando troppo disturbo».

«Dunque, un *rado* è una specie di maialino verde, ma non sono del tutto sicuro di cosa voglia dire *momo*. Penso che sia un'abbreviazione di "mamma mia" - nel senso di sentirsi sperduto, capisci?»

«E che cosa vuol dire *squoltian*?»

«Be', *squoltire* è qualcosa che sta tra l'urlo e il fischio, con in mezzo una specie di starnuto: ma ti potrà capitare di udirlo qualche volta - in quel bosco laggiù - e quando l'avrai udito una sola volta, ti sentirai *completamente* felice. Chi ti ha insegnato tutta questa roba difficile?»

«L'ho letta su un libro» rispose Alice. «Ma qualcuno mi ha detto una poesia molto più facile - mi pare che fosse Tuidoldii».

«Quanto alle poesie» disse Humpty Dumpty, facendo un ampio gesto con la sua manona, «io le so recitare molto bene, come l'altro compare, se questo è il problema -».

«Oh, no, non è un problema!» si affrettò a ribattere Alice, nella speranza di fermarlo.

«La poesia che ti reciterò» disse Humpty Dumpty senza far caso alla sua obiezione, «è stata scritta apposta per te».

Stando così le cose, Alice capì di essere obbligata ad ascoltarlo, e allora si sedette per terra e rispose con un laconico «Grazie».

*«D'inverno, quando il prato è bianco,
Per te questa canzone io canto -*

solo che io non la canto» aggiunse, a mo' di spiegazione.

«Lo vedo che non la canta» rispose Alice.

«Devi avere degli occhi ben aguzzi per *vedere* se canto o no» osservò Humpty Dumpty severamente. Alice tacque.

*«In primavera, coi boschi verdeggianti,
Te la spiegherò coi suoi significanti».*

«Mille grazie» disse Alice.

*«D'estate, con le giornate lunghe assai,
Questa canzone alfin tu capirai.*

*In autunno, quando le foglie cadono sul piano,
Te la scrivi, con la penna pronta in mano».*

«Lo farò senz'altro, se me la ricorderò» disse Alice.

«Non devi fare tutti questi commenti» le disse Humpty Dumpty, «sono irrilevanti e mi confondono».

*«Ai pesci, lo annunciai,
E dissi, «Lo voglio, ormai!»*

*E la risposta dal mare
Non si fece aspettare.*

*La risposta fu «Ahimè!
Non lo possiamo far, perché -»*

«Mi scusi, ma non capisco» disse Alice.

«Poi diventa più facile» replicò Humpty Dumpty.

*«Ai pesci mandai a dire,
Molto meglio era obbedire.*

*Replicaron con languore,
"Come sei di malumore."*

*Una volta glielo dissi,
La seconda glielo scrissi.*

*Poi comprai una pignatta,
Che al mio scopo fosse adatta.*

*Alla fonte la portai;
Nel mio cuore quanti guai!*

*Un tipo si accostò:
"Dormono i pesci, lo so".*

*Dissi con parole chiare,
"Tu li devi risvegliare!"*

*A voce alta lo gridai,
All'orecchio glielo urlai».*

Humpty Dumpty, recitando quest'ultima strofa, alzò la voce fino a quasi urlare e Alice pensò con un brivido: «Non avrei voluto essere quel Messaggero per nulla al mondo!»

*«Impettito stava lì,
Disse "Non urlar così!"*

*Impettito egli risté,
"Vado a svegliarli solo se -".*

*D'un cavatappi armato,
Andai dai pesci di filato.*

*La porta chiusa mi trovai,
E a calci e a spinte io bussai.*

*Disserravano la chiave già,
e la maniglia provai, ma -».*

Ci fu una lunga pausa.

«È finita?» chiese Alice timidamente.

«È finita» rispose Humpty Dumpty. «Arrivederci».

Piuttosto brusco, pensò Alice; ma dopo un invito così pesante a prendere commiato, capì che sarebbe stato difficile trattenerli oltre senza apparire maleducata. Allora si alzò e tese la mano. «Arrivederci al prossimo incontro!» disse, mettendoci quanta più allegria possibile.

«Se dovessimo rivederci, non credo che ti riconoscerai» replicò Humpty Dumpty con un'aria insoddisfatta, concedendole una delle sue dita da stringere, «sei talmente uguale a tutte le altre persone».

«Ci si riconosce dal viso, in genere» osservò Alice, pensierosa.

«È proprio di quello che mi lamento» disse Humpty Dumpty. «La tua faccia è uguale a quella di tutti gli altri - hai due occhi» (col pollice ne segnò il posto nell'aria) «in mezzo c'è il naso, e sotto la bocca. È sempre uguale. Se almeno gli occhi fossero tutti e due a sinistra del naso - o la bocca in alto invece che in basso, allora sarebbe *più facile*».

«Ma non sarebbe una bella faccia» obiettò Alice. Humpty Dumpty chiuse gli occhi impassibile e disse:

«Aspetta e vedrai».

Alice aspettò un minuto o due per vedere se avesse parlato di nuovo, ma siccome non riaprì più gli occhi, né diede segno di curarsi di lei, disse: «Arrivederci!» ancora una volta, e, non avendo ottenuto risposta, se ne andò tranquillamente via; ma mentre si allontanava non poté fare a meno di dire a se stessa: «Fra tutte le persone inconcludenti -» (e lo ripeté a voce alta, come se ci trovasse una grande soddisfazione nel dire una parola così lunga) «fra tutte le persone inconcludenti che ho mai conosciuto...» Non finì mai la frase, perché in quel preciso momento un formidabile tonfo squassò la foresta da un capo all'altro.

CAPITOLO VII • IL LEONE E L'UNICORNO

Un attimo dopo giunsero correndo per il bosco dei soldati, dapprima due o tre alla volta, poi dieci o venti insieme, e infine a frotte, tanto che l'intera foresta ne pareva piena. Alice si nascose dietro un albero per paura di essere travolta, e li guardò passare.

In tutta la sua vita non aveva mai visto soldati così malsicuri sulle gambe: stavano sempre inciampando in qualche cosa, e quando ne cadeva uno, ce n'erano poi parecchi altri che gli cadevano addosso, così che il terreno fu ben presto ricoperto da piccoli mucchi di persone.

Poi giunsero i cavalli. Avendo quattro zampe, se la cavavano assai meglio dei fanti; ma persino *loro* di tanto in tanto incespavano; e sembrava che ci fosse una regola fissa: quando un cavallo incespava, il cavaliere cadeva a terra immediatamente. La confusione andava peggiorando di minuto in minuto, e quando Alice uscì dal bosco e si ritrovò in un campo aperto, fu molto contenta. C'era il Re Bianco, seduto per terra, tutto intento a scrivere sulla sua agenda.

«Tutti li ho mandati!» esclamò il Re con un tono gioioso, appena vide Alice. «Non hai incontrato qualche soldato, per caso, mia cara, mentre passavi per il bosco?»

«Oh, sì» rispose Alice. «Parecchie migliaia di soldati, direi».

«Quattromiladuecento e sette, questa è la cifra esatta» disse il Re, mostrando l'agenda. «Non ho potuto mandare tutti i cavalli, perché due mi servono per la partita. E non ho mandato nemmeno i Messaggeri. Sono scesi in città, tutti e due. Guarda un po' lungo la strada, e dimmi se ne vedi almeno uno».

«Sulla strada - mi par di vedere - mah! - nessuno!» disse Alice.

«L'avessi *io* una vista così acuta» commentò il re con grande calore. «Riuscire a vedere Nessuno! E a questa distanza, poi! È già tanto se riesco a vedere le persone vere, con questa luce!»

Ma Alice non sentì una parola; era tutta intenta a scrutare la strada, facendosi schermo agli occhi con una mano. «Adesso vedo qualcuno!» gridò infine. «Ma viene avanti molto lentamente - e che strano modo di gesticolare ha!» (Infatti il Messaggero continuava a saltellare su e giù e a contorcersi come un'anguilla, con le enormi mani stese in fuori e aperte a ventaglio lungo i fianchi).

«Non è niente!» disse il Re. «È un Messaggero Anglo-sassone - e quella è la gesticolazione anglosassone. Fa così soltanto quando è felice. Si chiama Frette». (Lo pronunciò in modo che facesse rima con «ghette»).

«Amo il mio amore con una F» non poté fare a meno di recitare Alice, «perché è Felice. Odio il mio amore con una F perché è Furioso. Lo nutro con - con - Focacce e Fieno. Si chiama Frette, e vive -».

«Vive tra le Foglie» osservò semplicemente il Re, senza avere la minima idea di unirsi al gioco, mentre Alice esitava cercando il nome di una città che cominciasse con F: «L'altro Messaggero si chiama Cappe. Mi tocca averne due, sai - per l'andata e per il ritorno. Uno viene e l'altro va».

«Prego?» disse Alice.

«Non si devono pregare le persone» disse il Re.

«Volevo solo dire che non ho capito» spiegò Alice. «Perché uno viene e l'altro va?»

«Te lo sto dicendo» ripeté il Re, spazientito. «Devo averne due - per portare e per prendere. Uno porta e l'altro prende». In quel momento arrivò il Messaggero: era così trafelato che non riuscì a dire una parola, ma si limitò ad agitare le braccia e a fare le più orribili smorfie al povero Re.

«Questa giovane fanciulla ti ama con una F» disse il Re, presentandogli Alice nella speranza che il Messaggero smettesse di concentrare la sua attenzione su di lui - ma non servì a niente - la gesticolazione anglosassone si fece ancora più stravagante, mentre i grandi occhi roteavano da una parte all'altra.

«Mi fai paura!» esclamò il Re. «Mi sento svenire - Dammi una focaccia».

Al che il Messaggero, con gran divertimento di Alice, aprì la borsa che teneva appesa al collo e porse una focaccia al Re, che la divorò avidamente.

«Dammene un'altra!» disse il Re.

«Non mi è rimasto che un po' di fieno» rispose il Messaggero, guardando dentro al sacco.

«Dammi il fieno allora» mormorò il Re in un debole bisbiglio.

Alice si rallegrò nel vedere che con quello si rianimava. «Non c'è niente come masticare del fieno quando ci si sente svenire» le disse, mentre ruminava.

«Forse sarebbe stato meglio spruzzarle sul viso un po' di acqua fredda» suggerì Alice, «- o farle annusare dei sali».

«Non ho detto che non c'è niente *di meglio*» replicò il Re. «Ho detto che non c'è niente *come*». E Alice non si azzardò a contraddirlo.

«Hai incontrato qualcuno per strada?» continuò il Re, allungando la mano verso il Messaggero per avere ancora del fieno.

«Nessuno» rispose il Messaggero.

«Giustissimo» disse il Re, «anche questa giovane fanciulla l'ha visto. Naturalmente Nessuno è più lento di te».

«Faccio del mio meglio» rispose il Messaggero imbronciato. «Sono certo che nessuno cammina molto più in fretta di me!»

«Ah, questo è più che sicuro» disse il Re, «altrimenti sarebbe arrivato qui per primo. Comunque, adesso che hai ripreso fiato, dicci cosa è successo in città».

«Glielo dirò sottovoce» disse il Messaggero, portandosi le mani a imbuto davanti alla bocca e chinandosi sull'orecchio del Re. Alice ne fu dispiaciuta, perché voleva sentire anche lei le notizie. Tuttavia, invece di bisbigliare, quello si mise semplicemente a urlare con quanta più voce aveva in corpo. «Hanno ripreso!»

«E quello lo chiami parlare sottovoce?» esclamò il povero Re, balzando in piedi e dandosi una gran scrollata. «Se ci riprovi un'altra volta, ti faccio imburrire! È come se mi fosse passato in testa un terremoto!»

«Non poteva essere che un terremoto molto modesto» pensò Alice. «Chi ha ripreso?» si azzardò a chiedere.

«Ma il Leone e l'Unicorno, naturalmente» rispose il Re.

«A battersi per la corona?»

«Ci puoi giurare» disse il Re, «e il bello è che è la mia corona quella per cui si battono! Andiamo di corsa a vederli». E trottarono via, mentre Alice, correndo, ripeteva fra sé e sé le parole della vecchia canzone:

Il Leone e l'Unicorno

Si battean per la corona.

Il Leone le dié sode:

La città ancora ne suona.

Dieder loro del pan bianco,

Dieder loro del pan nero,

E la torta a sazietà,

Ma al suono dei tamburi

Li scacciaron dalla città.

«Quello che - vince - prende la corona?» riuscì a malapena a domandare, poiché la corsa non le lasciava il fiato per parlare.

«Oh, cielo, no!» fece il Re. «Come ti viene in mente?»

«Sia - gentile -> ansimò Alice, dopo aver corso per un altro pezzo, «non potremmo - prenderci - un attimo di sosta - per riprendere fiato?»

«Io sono molto *gentile*» rispose il Re, «ma non sono tanto *forte*. L'attimo sfreccia via con la velocità di un lampo. Sarebbe come se volessimo cercare di prenderci un Grafobranco!»

Alice non aveva più fiato per parlare; così continuarono a trottare in silenzio, finché non giunsero in vista di una folla numerosa, in mezzo alla quale stavano combattendo il Leone e l'Unicorno. Erano avvolti da una tale nuvola di polvere, che sulle prime Alice non riuscì a distinguerli l'uno dall'altro; ma riconobbe ben presto l'Unicorno, per via del corno.

Presero posto vicino a Cappe, l'altro Messaggero, che stava guardando il combattimento con una tazza di tè in una mano e una fetta di pane e burro nell'altra.

«È appena uscito di prigione, e al momento dell'arresto non aveva ancora finito di prendere il tè» sussurrò Frette ad Alice; «là dentro, non danno altro che gusci d'ostrica - e naturalmente adesso ha una gran fame e una gran sete. Come va, giovanotto?» soggiunse, cingendo affettuosamente con il braccio le spalle di Cappe.

Cappe volse la testa verso di lui e fece un cenno di assenso, poi riprese a mangiare il suo pane e burro.

«Ti piaceva la prigione, giovanotto?» domandò Frette.

Cappe si volse di nuovo, e questa volta una lacrima o due gli scivolarono lungo le guance; ma non si lasciò sfuggire una sola parola.

«Non puoi parlare?» esclamò Frette, con impazienza. Ma Cappe continuò a masticare il suo pane e burro e a bere un po' di tè.

«Non vuoi parlare?» esclamò il Re. «Come va il combattimento?»

Con uno sforzo disperato, Cappe inghiottì un grosso pezzo di pane e burro. «Va bene, va bene» disse con voce strozzata; «sono caduti a terra ottantasette volte ciascuno».

«Allora è quasi venuto il momento di portar loro il pane bianco e il pane nero?» si azzardò a chiedere Alice.

«È già lì pronto che aspetta» rispose Cappe. «Ne sto appunto mangiando un pezzetto».

Proprio in quel momento ci fu una pausa nel combattimento, e il Leone e l'Unicorno si misero a sedere, ansimanti, mentre il Re proclamava a gran voce: «Dieci minuti di sosta per i rinfreschi!» Frette e Cappe si misero subito al lavoro, portando in giro i vassoi di pane bianco e di pane nero. Alice ne prese un pezzo per assaggiarlo, ma era *molto* secco.

«Non credo che per oggi avremo un altro combattimento» disse il re a Cappe, «vai a ordinare ai tamburi di attaccare». E Cappe si allontanò saltando come una cavalletta.

Per un paio di minuti, Alice rimase in silenzio a guardarlo. Poi si illuminò tutta. «Guardate! Guardate!» esclamò puntando il dito frenetica. «Ecco la Regina Bianca che sta correndo per la campagna! È volata fuori da quel bosco laggiù - Ma come corrono veloci queste Regine!»

«Avrà qualche nemico alle calcagna, senza dubbio» disse il Re, senza nemmeno volgere lo sguardo. «Il bosco ne è pieno».

«Ma non corre ad aiutarla?» domandò Alice, assai sorpresa dalla calma con cui l'altro prendeva la cosa.

«Sarebbe inutile! completamente inutile!» rispose il Re. «Corre con la velocità del lampo. Sarebbe come cercare di prendere un Grafofrancio! Ma ne prendo nota sull'agenda, se vuoi -. È una creatura cara e buona» ripeté piano fra sé, mentre apriva l'agenda. «"Creatura" si scrive con due <r">?»

In quel momento passò l'Unicorno al galoppo, con le mani in tasca. «Sono stato io il più bravo, questa volta?» chiese al Re, guardandolo appena, mentre passava.

«Di poco, di poco» rispose il Re con un certo nervosismo. «Non dovevi infilzarlo con il corno, lo sai».

«Non gli ho fatto male» rispose l'Unicorno con noncuranza, e stava per scappar via quando per caso gli cadde l'occhio su Alice: fece un rapido dietrofront e restò lì a guardarla per un po' con un'aria di profondo disgusto.

«Cosa - è - questa?» chiese infine.

«È una bambina!» rispose Frette, piazzandosi davanti ad Alice per presentarla e aprendo le mani a ventaglio verso di lei come vuole la gesticolazione anglosassone. «L'abbiamo scoperta solo oggi. È a grandezza naturale, e viva il doppio!»

«Avevo sempre creduto che fosse un mostro leggendario!» esclamò l'Unicorno. «È viva?»

«Sa parlare» rispose Frette solennemente.

L'Unicorno guardò Alice con occhi sognanti e disse: «Parla, ragazzina».

Alice non poté fare a meno di incresparsi le labbra in un sorriso, mentre cominciava «Ma sai che anch'io ho sempre pensato che l'Unicorno fosse un mostro leggendario? Non ne avevo mai visto uno vivo, prima!»

«Bene, ora che ci *siamo visti* a vicenda» disse l'Unicorno, «se tu credi in me, io crederò in te. Affare fatto?»

«Certo, come vuoi» disse Alice.

«Su, tira fuori la torta, brav'uomo!» soggiunse l'Unicorno, rivolgendosi al Re. «Quel tuo pane nero io non lo voglio!»

«Certo - certo!» borbottò il Re, e fece un cenno a Frette. «Apri la borsa!» sussurrò. «Svelto! Non questo - qui c'è il fieno!»

Frette tolse dalla borsa una grossa torta e la diede ad Alice da reggere, mentre lui tirava fuori un piatto e un coltello per i dolci. Come facesse tanta roba a star là dentro, Alice non riusciva a capirlo. Era come un gioco di prestigio, pensò.

Nel mentre che tutto questo succedeva, si era avvicinato il Leone: aveva un'aria molto stanca e sonnacchiosa, gli occhi semichiusi. «Cos'è questa?» disse, ammiccando pigramente per indicare Alice, e parlando con una voce profonda e cavernosa che assomigliava ai rintocchi di una grossa campana.

«Eh, che cos'è?» esclamò eccitato l'Unicorno. «Non lo indovinerai mai! Io non ci sono riuscito».

Il Leone squadrò Alice stancamente. «Sei animale - vegetale - o minerale?» domandò sbadigliando fra una parola e l'altra.

«È un mostro leggendario!» gridò l'Unicorno, prima che Alice potesse aprire bocca.

«Allora distribuisci la torta, Mostro» disse il Leone, sdraiandosi a terra e appoggiando il mento sulla zampa. «E voi due, sedetevi» (rivolto al Re e all'Unicorno), «niente scherzi con la torta, eh!»

Si vedeva che il Re non aveva nessuna voglia di mettersi a sedere in mezzo a quelle due grosse creature, ma non c'era altro posto. «È adesso che dovremmo fare una bella battaglia per la corona!» disse l'Unicorno, alzando maliziosamente gli occhi verso la corona, che poco ci mancava scivolasse giù dalla testa del Re, tanto quello si era messo a tremare.

«La vincerei facilmente» disse il Leone.

«Non ne sono tanto sicuro» ribatté l'Unicorno.

«Ma se te le ho date sode in ogni angolo della città!» replicò il Leone rabbiosamente, pronto a balzare in piedi.

Qui il Re li interruppe, per impedire che il litigio degenerasse: era nervosissimo e gli tremava la voce. «Ogni angolo della città?» ripeté. «Che camminata vi siete fatti! Siete passati dal ponte vecchio? E dalla piazza del mercato? La vista migliore è dal ponte vecchio».

«Non ne ho idea» brontolò il Leone, mentre si rimetteva tranquillo. «C'era un gran polverone e non si vedeva niente. Quanto ci mette il Mostro a tagliare la torta!»

Alice si era seduta sulla riva di un ruscelletto, e tenendo il grosso piatto appoggiato sulle ginocchia, segava diligentemente con il coltello. «È una vera provocazione!» disse in risposta al Leone (si era ormai abituata a sentirsi chiamare Mostro), «ho già tagliato parecchie fette di torta, ma si riappiccicano subito!»

«Tu non sai come si tagliano le torte dello Specchio» osservò l'Unicorno. «Prima le distribuisci e dopo le tagli».

Sembrava un nonsenso, ma Alice, assai obbediente, si alzò in piedi e fece il giro col piatto, e fu così che la torta si divise in tre pezzi. «Adesso la puoi tagliare» disse il Leone, mentre Alice ritornava al suo posto con il piatto vuoto.

«Ehi, dico, non è giusto!» gridò l'Unicorno, mentre Alice si metteva a sedere con il coltello in mano, non sapendo bene cosa fare. «Il Mostro ha dato al Leone una fetta che è il doppio della mia!»

«Lei, però non ne ha tenuta neanche un po' per se stessa» osservò il Leone. «Ti piace la torta, Mostro?»

Ma prima che Alice potesse rispondere, attaccarono i tamburi.

Da dove venisse il rumore, non c'era modo di capirlo; sembrava fosse dappertutto nell'aria, un rombo che risuonava nella testa di Alice sempre più forte, sempre più forte finché non le parve di essere diventata sorda. Con un balzo fu in piedi e saltò al di là del ruscelletto in preda al terrore e fece appena in tempo a vedere il Leone e l'Unicorno che si alzavano, furibondi per essere stati disturbati durante la loro festa, e poi cadde in ginocchio, e si portò le mani alle orecchie, nel vano tentativo di isolarsi da quello spaventoso strepito.

«Se il suono di questi tamburi non basterà a «scacciarli dalla città» pensò fra sé e sé, «non ci sarà mai niente che ci possa riuscire!»

CAPITOLO VIII • «È UNA DELLE MIE INVENZIONI!»

Poco dopo il rumore cominciò gradatamente a spegnersi, finché non ci fu un silenzio di tomba, e Alice rialzò il capo, piuttosto allarmata. Non si vedeva più nessuno, e la prima cosa che pensò fu che se li era sognati tutti, il Leone e l'Unicorno e quegli strambi Messaggeri Anglo-sassoni. Tuttavia, lì ai suoi piedi, c'era ancora quel grande piatto sul quale aveva tentato di tagliare la torta. «Non è stato un sogno, dunque» disse a se stessa, «a meno che - a meno che non facciamo tutti parte di un unico sogno. Speriamo che sia uno dei miei sogni, e non del Re Rosso! Non mi va di appartenere al sogno di un altro» continuò con un tono piuttosto risentito. «Ho una gran voglia di andare a svegliarlo per vedere cosa succede!»

In quel momento i suoi pensieri vennero interrotti da un gran vociare, «Olà! Olà! Scacco!» e un Cavaliere con un'armatura tutta rossa venne avanti al galoppo dritto verso di lei, brandendo una mazza. Raggiunta che l'ebbe, il cavallo si arrestò di colpo. «Sei mia prigioniera!» esclamò il Cavaliere e ruzzolò giù dalla sella.

Sbigottita com'era, Alice al momento prese più paura per lui che per se stessa, e lo osservò con una certa apprensione mentre rimontava in sella. Appena si fu ben sistemato a cavalcioni, ricominciò: «Sei mia -> ma qui un'altra voce attaccò a gridare «Olà! Olà! Scacco!» e Alice volse lo sguardo, sorpresa, verso il nuovo nemico.

Questa volta si trattava di un Cavaliere Bianco, che venne a mettersi al fianco di Alice e poi capitombolò giù dal cavallo, esattamente come era capitato al Cavaliere Rosso. Rimontò in sella, e poi i due Cavalieri si squadrarono l'un l'altro per qualche minuto senza parlare. Alice guardava ora l'uno ora l'altro piuttosto sbalordita.

«Questa prigioniera è mia!» esclamò infine il Cavaliere Rosso.

«Sì, ma poi sono arrivato io e l'ho liberata!» rispose il Cavaliere Bianco.

«Allora, dobbiamo batterci per lei!» disse il Cavaliere Rosso, e preso l'elmo (era appeso alla sella e aveva la forma della testa di un cavallo) se lo infilò.

«Naturalmente, rispetterai le Regole di Combattimento?» osservò il Cavaliere Bianco, mentre si infilava l'elmo anche lui.

«Le rispetto sempre» rispose il Cavaliere Rosso, e cominciarono a darsela di santa ragione, con una tale furia che Alice si nascose dietro un albero per essere fuori dalla traiettoria dei colpi.

«Chissà quali sono le Regole di Combattimento» le venne da chiedersi, mentre osservava il duello facendo capolino dal suo nascondiglio. «Una delle Regole potrebbe essere che, se un Cavaliere colpisce l'altro, lo fa cadere di sella; se invece lo manca, di sella ci cade lui - e un'altra Regola è quella di stringere le mazze con le braccia, come fanno i burattini - Che fracasso fanno, quando cadono giù! Come l'intera serie degli arnesi per il fuoco, quando cadono contro il parafuoco! E come sono tranquilli i cavalli! Li lasciano cadere e risalire e loro se ne stanno immobili come se fossero dei tavolini!»

Un'altra Regola di Combattimento, che Alice non aveva notato, era evidentemente quella che si deve sempre cadere di testa e il duello si concluse con i due Cavalieri che caddero a testa in giù, l'uno accanto all'altro. Quando si rialzarono in piedi, si strinsero la mano; poi il Cavaliere Rosso rimontò in sella e ripartì al galoppo.

«Una gloriosa vittoria, non ti pare?» disse il Cavaliere Bianco, mentre si avvicinava ansante.

«Non saprei» rispose Alice, dubbiosa. «Non voglio essere la prigioniera di nessuno. Voglio diventare una Regina».

«E lo diventerai, appena avrai attraversato il prossimo ruscelletto» le disse il Cavaliere Bianco. «Ti scorterò attraverso il bosco, ma poi dovrò tornare indietro, capisci, perché è così che si conclude la mia mossa».

«Ti sono molto grata» rispose Alice. «Vuoi che t'aiuti a togliere l'elmo?» Era chiaro che da solo non ce la faceva, ma lei riuscì a sfilarglielo a forza di scrolloni.

«Ora si respira meglio» disse il Cavaliere, mentre con ambo le mani si ributtava all'indietro i capelli scomposti, e volgeva ad Alice il suo viso gentile e i grandi occhi miti. Lei pensò di non aver mai visto in tutta la sua vita un soldato così strano.

Indossava un'armatura di latta, che chiaramente non gli stava giusta, e dalle spalle gli penzolava una scatoletta di legno dalla forma bislacca, che era rivolta all'ingiù col coperchio aperto. Alice la guardò molto incuriosita.

«Vedo che ti piace la mia scatoletta» disse il Cavaliere in tono amichevole. «È una delle mie invenzioni - serve per metterci abiti e panini imbottiti. La tengo rivolta all'ingiù, come vedi, perché non ci piova dentro».

«Ma le cose cascan fuori» osservò Alice con gentilezza. «Non hai chiuso il coperchio, lo sai?»

«No, non lo sapevo» rispose il Cavaliere, mentre sul viso gli passava appena un'ombra di contrarietà. «Ma allora tutta la roba è caduta fuori! E senza quella roba la scatola è inservibile!» Parlando, la sciolse dai lacci, e stava per buttarla via in un cespuglio, quando fu come colpito da un pensiero improvviso, e allora l'appese accuratamente a un albero. «Riesci ad immaginare perché l'ho messa lì?» chiese ad Alice.

Alice scosse il capo.

«Nella speranza che le api ci facciano il nido - così avrò il miele».

«Ma hai già un alveare - o qualcosa del genere - attaccato alla sella» disse Alice.

«Sì, è un alveare molto buono» rispose il Cavaliere con un tono insoddisfatto, «uno dei migliori. Ma non c'è mai una sola ape che ci vada dentro. E l'altro oggetto che vedi è una trappola per topi. Forse i topi tengono lontane le api - oppure sono le api che tengono lontani i topi. Non so bene in quale direzione vada la cosa».

«Mi chiedevo infatti a cosa servisse la trappola per topi» disse Alice. «È assai improbabile che i topi vadano sulla groppa di un cavallo».

«Non è molto probabile, è vero» rispose il Cavaliere; «ma se dovesse capitare, non ho voglia di vederli scorrazzare dappertutto».

«Capisci» soggiunse, dopo una pausa, «è meglio essere pronti a *qualunque* evenienza. È per questo che il cavallo ha così tante cavigliere attorno alle zampe».

«Ma a cosa servono?» chiese Alice, estremamente incuriosita.

«A proteggerlo dai morsi degli squali» rispose il Cavaliere. «È una delle mie invenzioni. Ora, dammi una mano a rimontare in sella. Ti accompagno fino in fondo al bosco - A cosa serve quel piatto?»

«È un piatto di portata per le torte» disse Alice.

«Teniamolo» replicò il Cavaliere. «Ci tornerà utile, se ci capita di trovare qualche torta. Aiutami a infilarlo in questa borsa».

L'operazione richiese parecchio tempo, anche se Alice teneva bene aperta la borsa, perché il Cavaliere era così impacciato, che ai primi due o tre tentativi per infilarci il piatto, finì per cascarci dentro prima lui. «Ci sta a mala pena» disse, appena il piatto fu sistemato, «ci sono troppi candelabri in questa borsa». E l'appese alla sella, la quale era già stracarica di mazzi di carote e arnesi per il fuoco e un mucchio di altre cose.

«Ti sei legata bene i capelli?» soggiunse mentre si avviavano.

«Non più del solito» rispose Alice, sorridendo.

«Ah, non basta» egli disse preoccupato. «Vedi, qui il vento è *molto* forte. Forte come la zuppa».

«Hai inventato un sistema per impedire ai capelli di volar via?» si informò Alice.

«Non ancora» rispose il Cavaliere. «Ma ho un sistema per impedire ai capelli di cadere».

«Mi piacerebbe molto sapere qual è».

«Prima prendi un bastoncino dritto» disse il Cavaliere. «Poi fai in modo che i capelli vi si attorciglino attorno, come si fa con gli alberi da frutta. Il motivo per cui i capelli cadono è che pendono *in giù* - mentre le cose non cadono mai quando sono all'*in su*, capisci? È un sistema di mia invenzione. Provalo, se vuoi».

Non sembrava un sistema troppo pratico, pensò Alice, e per qualche minuto camminò in silenzio, mentre l'idea continuava a frullarle per il capo; di tanto in tanto si doveva fermare per aiutare il povero Cavaliere, che non eccelleva certo nell'arte di cavalcare.

Tutte le volte che il cavallo si fermava (il che accadeva spesso), lui cadeva in avanti; e tutte le volte che quello ripartiva (il che di solito avveniva piuttosto all'improvviso), lui cadeva all'indietro. Per il resto tirava avanti piuttosto bene, a parte un certo vezzo che aveva di cadere di tanto in tanto lateralmente, e poiché di solito questo lo faceva dalla parte dove camminava Alice, lei capì subito che non le conveniva stare *troppo vicina* al cavallo.

«Mi pare che tu non abbia molta pratica nel cavalcare» si azzardò a dire Alice, mentre lo aiutava a rimontare in sella dopo la sua quinta caduta.

Il Cavaliere rimase *molto* meravigliato da quell'affermazione, forse anche un po' offeso. «Perché mi dici una cosa simile?» domandò mentre si arrampicava sulla sella, tenendosi aggrappato ai capelli di Alice, per non cadere dall'altra parte.

«Perché chi ha fatto molta pratica, non cade così spesso».

«Io ho fatto moltissima pratica» disse il Cavaliere, con molta gravità, «moltissima pratica».

Alice non riuscì a pensare a niente di meglio che a un «Davvero?» ma lo disse il più affettuosamente possibile. Proseguirono per un po' in silenzio, il Cavaliere brontolando fra sé e sé a occhi chiusi, e Alice stando sul chi vive in attesa della prossima tombola.

«La grande arte del cavalcare» attaccò improvvisamente il Cavaliere a voce alta, agitando il braccio destro, «consiste nel mantenere -». Qui la frase finì di colpo come era cominciata, poiché il Cavaliere era caduto pesantemente a capofitto proprio sul sentiero dove stava camminando Alice. Questa volta lei si spaventò moltissimo, e mentre lo aiutava a rialzarsi, gli chiese ansiosamente: «Niente di rotto, spero?»

«Niente di cui valga la pena di parlare» rispose il Cavaliere, come se per lui ci fossero ossa che si potevano rompere senza problema. «La grande arte del cavalcare, come ti stavo dicendo, consiste nel - mantenere l'equilibrio in modo appropriato. Così, guarda -».

Lasciò andare la briglia e stese in fuori le braccia per mostrare ad Alice cosa intendeva, e questa volta cadde piatto sulla schiena, proprio sotto gli zoccoli del cavallo.

«Moltissima pratica!» continuò a ripetere per tutto il tempo che Alice ci impiegò a rimetterlo di nuovo in piedi. «Moltissima pratica!»

«Ma è ridicolo!» esclamò Alice, perdendo completamente la pazienza. «Per te ci vorrebbe un cavallo di legno con le ruote, ecco cosa ti ci vorrebbe!»

«È una specie che ha un passo più morbido?» chiese il Cavaliere con il tono di chi è estremamente interessato, e mentre parlava si aggrappò al collo del cavallo, giusto in tempo per evitare di essere disarcionato di nuovo.

«Molto più morbido di qualsiasi cavallo vivo» rispose Alice, con un piccolo trillo di risatina non sufficientemente represso.

«Ne voglio uno» disse il Cavaliere fra sé e sé, pensosamente. «Uno o due - tanti».

Seguì un breve silenzio, e poi il Cavaliere riprese: «Io ho il bernoccolo dell'inventore. Per esempio, avrai certo notato l'ultima volta che mi hai tirato su, che avevo un'aria pensosa».

«Eri piuttosto solenne» disse Alice.

«Ebbene, proprio in quel momento stavo inventando un modo nuovo per scavalcare un cancello - vuoi che te lo spieghi?»

«Certamente» rispose Alice con un tono cortese.

«Ti spiego come ci sono arrivato» disse il Cavaliere. «Dunque, mi sono detto "Il problema più grosso sono i piedi, perché la testa è abbastanza alta". E allora prima appoggio la testa sul punto più alto del cancello - e così abbiamo la testa all'altezza giusta - poi mi metto dritto portando i piedi in alto - e così abbiamo anche i piedi all'altezza giusta, capisci - e poi sarei già bello e che sistemato, no?»

«Sì, penso che saresti davvero bello e che sistemato con quel sistema» rispose Alice pensosamente. «Ma non credi che sia una cosa difficile da fare?»

«Non l'ho ancora provata» disse il Cavaliere con gravità, «e non te lo so dire per certo - ma temo che *sia davvero* piuttosto difficile».

Parve così contrariato a quell'idea, che Alice si affrettò a cambiare argomento. «Com'è buffo il tuo elmo!» disse, allegra. «È anche questa una delle tue invenzioni?»

Il Cavaliere guardò con fiera fierezza l'elmo che pendeva dalla sella. «Sì» rispose; «ma ne ho inventato un altro ancora più bello, a pan di zucchero. Quando me lo mettevo e mi capitava di cadere da cavallo, l'elmo toccava subito terra, e così facevo delle cadute *brevissime*, capisci - ma c'era il rischio di caderci dentro, naturalmente. E mi successe, una volta - il peggio fu che mentre stavo cercando di venirme fuori, arrivò l'altro Cavaliere Bianco e se lo mise in testa lui. L'aveva scambiato per il suo».

Il Cavaliere manteneva un atteggiamento così solenne verso quella faccenda, che Alice non ebbe il coraggio di mettersi a ridere. «Ma gli avrai fatto male» disse con la voce che le tremava, «a stargli in piedi sopra la testa».

«Dovetti prenderlo a calci, naturalmente» spiegò il Cavaliere, molto serio. «E allora lui si tolse l'elmo - ma ci vollero ore e ore perché io riuscissi a venirne fuori. Mi ci ero incastrato dentro - a presa rapida».

«Ma la presa rapida si riferisce a un altro genere di cose» obiettò Alice.

Il Cavaliere scosse il capo. «Avevo a che fare con tutti i generi di presa, te l'assicuro!» disse. Mentre parlava, aveva alzato le mani in preda all'eccitazione, ed era immediatamente scivolato dalla sella cadendo a testa in giù dentro a un fosso profondo.

Alice corse sul ciglio del fosso per vedere cosa gli fosse successo. Quella caduta l'aveva colta piuttosto di sorpresa, perché era da un po' che il Cavaliere stava in sella bene, e ora temeva che si fosse fatto male sul serio. Tuttavia, pur non riuscendo a vedere altro di lui che le suole delle scarpe, provò un grande sollievo quando lo sentì che continuava a parlare col suo solito tono, «Tutti i generi di presa» andava ripetendo; «ma fu una vera sbadataggine da parte sua, mettersi in testa l'elmo di un altro - e col proprietario dentro, per giunta».

«Come *fai* a continuare a parlare così tranquillamente, a testa in giù?» gli domandò Alice, mentre lo tirava fuori per i piedi e lo deponeva come un fagotto sulla sponda erbosa del fosso.

Il Cavaliere parve sorpreso dalla domanda. «Cosa importa dove si trova il mio corpo?» disse. «La mia mente continua a lavorare in ogni caso. Anzi, più sono a testa in giù, e più mi vengono delle nuove idee».

«Guarda la cosa più intelligente che io abbia mai fatto» soggiunse, dopo una pausa, «è stata quella di inventare un nuovo tipo di dolce mentre venivano serviti i secondi».

«In tempo perché venisse servito subito dopo?» chiese Alice. «Ah, un lavoro veloce, senza dubbio!»

«No, non *subito* dopo» rispose il Cavaliere con un tono lento e pensoso. «No, certamente non *subito* dopo».

«Allora sarà stato per il giorno dopo. Perché certo non ti andavano due dolci in un pranzo solo?»

«No, non il giorno *dopo*» ripeté il Cavaliere con lo stesso tono di prima. «Non per il *giorno dopo*. Anzi» soggiunse, tenendo il capo chino, mentre la voce gli si faceva sempre più bassa, «non credo che quel dolce sia *mai* stato fatto! Anzi, non credo che *verrà mai* fatto! E tuttavia era un dolce molto intelligente da inventare».

«Quali erano gli ingredienti?» chiese Alice, con la speranza di fargli tornare il buonumore, perché il povero Cavaliere aveva un'aria molto afflitta.

«Come prima cosa ci vuole della carta assorbente» rispose il Cavaliere con un lamento.

«Temo che non sia tanto buona -».

«Non è buona *da sola*» la interruppe lui con passione, «ma non hai idea di quanta differenza faccia mescolata con altre cose - come la polvere da sparo e la ceralacca. Ma qui ti debbo lasciare». Erano infatti arrivati alla fine del bosco.

Alice non poteva fare a meno di avere una faccia perplessa: continuava a pensare al dolce.

«Sei triste» disse il Cavaliere con apprensione; «ti canto una canzone per consolarti».

«È lunga?» domandò Alice, perché aveva già sentito parecchie poesie quel giorno.

«Sì, è lunga» rispose il cavaliere, «ma è molto, *molto* bella. Tutte le volte che la canto e qualcuno mi sta a sentire - o gli vengono *le lacrime* agli occhi, oppure -».

«Oppure cosa?» chiese Alice, perché il Cavaliere aveva fatto una pausa improvvisa.

«Oppure non gli vengono. Il nome della canzone è *Occhi di merluzzo*».

«Ah, questo è il nome della canzone?» disse Alice, cercando di interessarsi.

«No, non hai capito» fece il Cavaliere, leggermente contrariato. «Quello è come viene chiamato il nome. Il nome in realtà è *Un vecchio molto vecchio*».

«Allora avrei dovuto dire «È così che viene chiamata la *canzone*»?» si corresse Alice.

«No, affatto: quella è tutta un'altra faccenda! La *canzone* è chiamata *I mezzi e la maniera*: ma questo è soltanto come viene *chiamata*, capisci!»

«Bene, e allora che cosa è la canzone?» disse Alice, che a questo punto era completamente frastornata.

«Ci stavo arrivando» rispose il Cavaliere. «La canzone in realtà è *Su un cancello era seduto*: e la musica è una mia invenzione».

Così dicendo, fermò il cavallo e gli lasciò andare le redini sul collo: poi, battendo lentamente il tempo con una mano, mentre un vago sorriso gli illuminava l'insipiente viso gentile, come se si beasse della musica della canzone, attaccò.

Fra tutte le strane cose che Alice vide nel suo viaggio Attraverso lo Specchio, questa fu quella che avrebbe sempre ricordato con maggiore chiarezza. Anni e anni più tardi, sarebbe riuscita a rivivere tutta la scena, come se fosse successa il giorno prima - i miti occhi azzurri e il sorriso gentile del Cavaliere - la luce del tramonto che gli rischiarava i capelli e che sfolgorava accecante sull'armatura - il cavallo che brucava l'erba tranquillo, le redini sciolte sul collo, - e dietro le ombre scure del bosco - tutto questo le si impresso nella mente come un quadro, mentre facendosi schermo con una mano sugli occhi, si era appoggiata a un albero e guardava quella strana coppia, ascoltando, quasi fosse un sogno, la malinconica musica della canzone.

«Ma la musica *non* è una sua invenzione», disse fra sé e sé, «è la musica di *All'amor non c'è mai fine*». Rimase ad ascoltare, stando bene attenta, ma non le vennero le lacrime agli occhi.

*Da contar non c'è parecchio,
Ti dirò ben l'accaduto.
C'era un vecchio molto vecchio,*

*Su un cancello era seduto.
Chiesi a lui «Che fai di bello?»
La risposta non la taccio:
Mi filtrò dentro al cervello,
Come l'acqua in un setaccio.*

*«Vado a caccia di farfalle
Dentro ai campi di frumento,
Poi le friggo nella calle,
E le vendo in un momento.
Io le vendo ai temerari
Che sul mar rischian la pelle;
Ma i miei conti tornan pari.
Sembran forse bagatelle?»*

*Io, però stavo pensando
Che volevo verde il baffo
E andavo progettando
Il ventaglio contro-schiaffo.
E per dir qualcosa a quello,
Gli ululai la mia richiesta.
«Ma tu, di', che fai di bello?»
E lo picchiai forte in testa.*

*Il suo dolce scilinguagnolo
Ei riprese «Qua e là,
Quando trovo un bel rigagnolo,
Gli do fuoco, a volontà.
Poi, col ricavato fanno
Vaseline sopraffine,
Per tre lire che mi danno
Come paga: ecco il mio fine».*

*Io, però stavo pensando
Di mangiar solo carote
Poiché stavo dimagrandò
A mangiar solo le trote.
Mille volte lo scrollai
Nella rabbia mia infinita.
«Cosa fai di bello?» urlai.
«Come campi, nella vita?»*

*Disse «Gli occhi di merluzzo,
- io li cerco ginocchioni -
Abilmente li tagliuzzo
E ne faccio dei bottoni.
Non li vendo a prezzi cari
- niente oro niente argento -
Mezza lira può bastare
A comprarne fino a cento.*

*«I grissini pianto e irroro;
Poto le triglie innestate;
Vo' concimando al pianoro
Tutte le ruote cerchiare.
Questi i mezzi e la maniera
Che di far ricchezze io ho
Brindo a te e alla mia brughiera:
Lunga vita!» (E qui ammiccò).*

*Io lo udii soltanto quando
Completato avea lo schema*

*Di pulire sbollentando
Minareti nella crema.
Con fervor lo ringraziavi
Per i mezzi e la maniera
Loquacemente detti e brindai
Lunga vita alla brughiera.*

*Se, ora, nella colla imbratto
Un poco maldestro il dito,
Se la man dritta infilo
Al sinistro guanto, ahimè,
Se qualcosa poi mi cade
Grave sulla punta del piè,
Piango, perché mi sovviene
Di quel vecchio sconosciuto,
Sguardo mite, verbo lento,
Il capello incanutito,
L'occhio un poco incenerito,
Dal dolore un po' svanito,
Ciondolava rattrappito,
Emetteva il suo grugnito,
Bofonchiava il suo ruggito,
Come un toro inferocito,
Quell'estate, era di sera,
Su un cancello era seduto.*

Mentre cantava le ultime parole della ballata, il Cavaliere riprese in mano le redini e girò il cavallo per tornare indietro. «Ormai sei arrivata: pochi metri giù per il pendio» disse, «e passato il ruscelletto, diventerai Regina - ma ti dispiace restar qui a guardarmi, mentre mi allontanano?» aggiunse, mentre Alice già si era voltata con impazienza dall'altra parte, verso il punto indicatole. «Non ci vorrà molto. Stai qui e quando sono arrivato a quella curva laggiù, sventoli il fazzoletto! Credo che mi infonderà coraggio, capisci?»

«Ma certo che mi fermo a guardarti» disse Alice, «e grazie mille per avermi accompagnato fino a qui - e per la canzone - mi è piaciuta tantissimo».

«Lo spero» rispose il Cavaliere con aria dubbiosa, «ma non hai pianto quanto avrei creduto».

Allora si strinsero la mano, e poi il Cavaliere si allontanò lentamente verso la foresta. «Non ci vorrà molto per vederlo *sparire* nel verde» disse Alice fra sé e sé, mentre lo guardava allontanarsi. «Ed eccolo che cade! A testa in giù, come al solito! Però risale abbastanza facilmente - ha così tante cose appese attorno al cavallo -». Così lei andava parlando da sola, mentre osservava il cavallo che procedeva pigramente lungo la strada, con il Cavaliere che ruzzolava giù, prima da una parte e poi dall'altra. Dopo il quarto o il quinto capitombolo, raggiunse la curva, e allora lei gli sventolò il fazzoletto, e aspettò finché non lo vide scomparire.

«Spero di avergli dato coraggio» disse, mentre si precipitava giù per il pendio; «e ora l'ultimo ruscelletto, e poi sarò una Regina! Che impressione mi fa!» con pochissimi balzi raggiunse il bordo del ruscelletto. «Finalmente l'Ottava Casella!» esclamò mentre spiccava il salto, e si buttava andando a cadere su un prato morbido come muschio, picchiettato qua e là di piccole aiuole fiorite. «Oh, come sono contenta di essere arrivata fin qui! Ma che cosa *ho* in testa?» esclamò sgomenta, mentre portava le mani su qualcosa di molto pesante, che le stringeva il capo con una certa pressione.

«Nemmeno mi sono accorta che qualcosa mi arrivava in testa! Come avrà fatto?» si domandava, mentre prendeva la cosa fra le mani, se la toglieva e la posava in grembo per vedere cosa fosse.

Era una corona d'oro.

CAPITOLO IX • ALICE REGINA

«Che impressione meravigliosa!» esclamò Alice. «Non mi sarei mai aspettata di diventare Regina così presto - e mi permetta di dirle una cosa, vostra Maestà» soggiunse con un tono severo (le piaceva sempre molto il gioco di rimproverarsi da sola), «non sta bene starsene pigramente seduta sul prato in questo modo! Le Regine devono avere dignità!»

Allora si alzò in piedi e si mise a camminare - dapprima un po' rigidamente, per paura che le cadesse la corona: ma poi si tranquillizzò pensando che non c'era in giro nessuno a guardarla, «e se è proprio vero che sono una Regina» concluse, mentre si rimetteva a sedere, «saprò come comportarmi al momento giusto».

Le cose ormai accadevano in modo così bislacco che non si meravigliò affatto quando si ritrovò sedute accanto a lei, una per parte, la Regina Rossa e la Regina Bianca. Certo le sarebbe piaciuto chiedere loro come mai si trovavano lì, ma temeva che non fosse troppo corretto. Tuttavia, non ci sarebbe stato nulla di male, pensò a chiedere se la partita era finita. «Per favore, mi potrebbe dire -> cominciò guardando timidamente la Regina Rossa.

«Parla quando sei interrogata!» la interruppe secca la Regina.

«Ma se tutti obbedissero a questa regola» replicò Alice, che era sempre pronta ai piccoli battibecchi, «e io comincio a parlare solo quando sono interrogata, e l'altro aspetta che sia *io* a cominciare, allora non ci sarà più nessuno che parla e quindi ->».

«Assurdo!» esclamò la Regina. «Non ti rendi conto, piccina -> qui si interruppe, accigliandosi, e dopo averci pensato per un minuto, improvvisamente cambiò argomento di conversazione. «Cosa intendi dire con quel "Se è proprio vero che sono una Regina?" Che diritto hai di ritenerti tale? Non puoi essere una Regina, finché non hai passato un esame in piena regola. E prima cominciamo, meglio è».

«Ho detto soltanto "se"!» si scusò la povera Alice in tono compassionevole.

Le due Regine si scambiarono un'occhiata, e la Regina Rossa osservò con un piccolo fremito: «Lei *dice* che ha detto soltanto "se" ->».

«Ma in realtà ha detto ben altro!» gemette la Regina Bianca, torcendosi le mani. «Ah, ben altro!»

«Proprio così, non è vero?» disse la Regina Rossa rivolgendosi ad Alice. «Di' sempre la verità - pensa prima di parlare - e trascrivi tutto subito dopo».

«Ma io non intendevo certo dire -> cominciò Alice, quando la Regina Rossa la interruppe con impazienza.

«È proprio questa la cosa che non mi va a genio! Tu *dovevi* averla l'intenzione! A cosa serve una bambina che non ha l'intenzione di dire quello che dice? Perfino in un gioco di parole c'è l'intenzione di dire qualcosa - e una bambina varrà qualcosa di più di un gioco di parole, spero. Questo non lo puoi negare, neanche se ci provi con tutte e due le mani».

«Io non uso *le mani* per negare qualcosa» obiettò Alice.

«E chi l'ha detto?» disse la Regina Rossa. «Io ho detto che non ci riusciresti neanche se ci provassi».

«È in quello stato d'animo» disse la Regina Bianca, «per cui vorrebbe negare *qualcosa* - soltanto non sa che cosa!»

«Un temperamento maligno e dispettoso» osservò la Regina Rossa, e per un paio di minuti ci fu un silenzio imbarazzante.

La Regina Rossa ruppe il silenzio dicendo alla Regina Bianca: «Ti invito alla cena di Alice, questa sera».

La Regina Bianca sorrise debolmente, e disse: «E io invito *te*».

«Non sapevo di avere gente a cena» disse Alice, «ma se proprio dovrà esserci una festa, dovrei essere *io* a scegliere gli invitati».

«Noi ti abbiamo dato l'occasione di fare una festa» osservò la Regina Rossa; «ma mi pare che nessuno ti abbia mai dato una lezione di buone maniere, eh?»

«Non ci sono lezioni di buone maniere» rispose Alice. «A scuola si imparano a fare i calcoli, e altre cose del genere».

«Sai fare le Addizioni?» chiese la Regina Bianca. «Che cosa fa uno più uno più uno più uno più uno più uno più uno più uno più uno?»

«Non lo so» rispose Alice. «Ho perso il conto».

«Non sa fare le Addizioni» la interruppe la Regina Rossa. «Sai fare le Sottrazioni? Fai otto meno nove».

«Otto meno nove non si può» rispose prontamente Alice, «ma ->».

«Non sa fare le Sottrazioni» concluse la Regina Bianca. «Sai fare le Divisioni? Dividi una pagnotta con un coltello -qual è il risultato?»

«Suppongo -> stava cominciando col dire Alice, quando la Regina Rossa diede la risposta al posto suo. «Pane e burro, naturalmente. Proviamo un altro calcolo di Sottrazione. Sottrai un osso al cane - che cosa rimane?»

Alice ci pensò sopra. «Non rimane l'osso, naturalmente, perché l'ho preso io - e non rimane nemmeno il cane, perché mi correrebbe dietro per mordermi - e non ci rimarrei nemmeno *io*, di certo!»

«Allora, secondo te, non rimarrebbe niente?» chiese la Regina Rossa.

«Penso che quella sia la risposta».

«Sbagliata, come al solito» replicò la Regina Rossa; «rimarrebbe la pazienza del cane».

«Mah, non capisco ->».

«Allora, senti!» esclamò la Regina Rossa. «Il cane perderebbe la pazienza, vero o no?»

«È vero, probabilmente» rispose Alice, cautamente.

«Allora se il cane se ne va via, rimane la pazienza!» esclamò la Regina, trionfante.

Alice disse con il tono più grave che le riuscì di avere: «Potrebbero andarsene via tutti e due, per strade diverse». Ma non poté fare a meno di pensare fra sé e sé: «Ma di cosa stiamo parlando? È un orribile nonsenso!»

«Non sa fare i calcoli, *per niente!*» dissero le due Regine insieme, con grande enfasi.

«E *lei* li sa fare i calcoli?» disse Alice, rivolgendosi improvvisamente alla Regina Bianca, perché non le piaceva che trovasse sempre qualcosa da ridire su di lei.

La Regina si sentì mancare e chiuse gli occhi. «So fare le Addizioni» rispose, «se mi dai abbastanza tempo - ma non riesco a fare le Sottrazioni, in *nessun* modo!»

«L'alfabeto, lo sai, vero?» chiese la Regina Rossa.

«Ma certamente» replicò Alice.

«Lo so anch'io» sussurrò la Regina Bianca; «lo ripeteremo insieme tante volte, vedrai. E ti voglio dire un segreto - leggo le parole di una sola lettera. Non è strepitoso? Tuttavia, non scoraggiarti. Presto ci arriverai anche tu». Qui la Regina Rossa intervenne di nuovo. «Sai rispondere alle domande pratiche?» disse. «Come si fa il pane?»

«Questo *lo so!*» esclamò Alice, prontamente. «Si prende della farina, il fior fiore -».

«Dove lo cogli il fiore?» domandò la Regina Bianca. «In un giardino o sulle siepi?»

«Be', non si *coglie* affatto» spiegò Alice; «si *passa* al setaccio -».

«Quale tipo di seta? Di che colore?» domandò la Regina Bianca. «Non devi tralasciare tutte queste cose».

«Falle vento, per rinfrescarle la testa!» la interruppe la Regina Rossa, preoccupata. «Le verrà la febbre dopo tanto pensare». E si misero a farle vento con dei mazzetti di foglie, finché lei non le pregò di smettere, perché le scompigliavano i capelli.

«Ora sta meglio» disse la Regina Rossa. «Sai le lingue straniere? Come si dice in francese pirulin-pirulin-pirulera?»

«Pirulin-pirulin-pirulera non è una parola del nostro vocabolario» replicò Alice, gravemente.

«E chi ha detto che lo fosse?» ribatté la Regina Rossa.

Alice credette di aver trovato una via d'uscita, questa volta. «Se voi mi dite a quale lingua appartiene pirulin-pirulin-pirulera, io vi dirò come si dice in francese!» esclamò trionfante.

Ma la Regina Rossa si drizzò sulla schiena con un'aria piuttosto altezzosa e disse: «Le Regine non scendono a patti!»

«Sarebbe meglio se le Regine non facessero domande» pensò Alice fra sé e sé.

«Non litighiamo» disse la Regina Bianca con sollecitudine. «Da che cosa è prodotto il lampo?»

«Il lampo è prodotto» rispose Alice con molta decisione, perché era sicura di saperlo, «è prodotto dal tuono - no, no!» si affrettò a correggersi. «Volevo dire viceversa».

«È troppo tardi per correggersi» disse la Regina Rossa, «una volta detta una cosa, è fissata e bisogna portarne le conseguenze».

«Il che mi fa venire in mente -» disse la Regina Bianca, abbassando gli occhi e continuando a intrecciare e a sciogliere le mani nervosamente, «che abbiamo avuto un temporale tremendo martedì scorso - voglio dire, una delle ultime serie di martedì che abbiamo avuto».

Alice era perplessa. «Al *mio* paese» osservò «abbiamo un solo giorno alla volta».

La Regina Rossa disse: «Che povero misero modo di fare le cose! *Qui*, invece, i giorni e le notti ce li prendiamo per lo più a due o tre alla volta, e d'inverno può anche capitare che ci facciamo cinque notti tutte insieme - per il caldo, capisci?»

«Vuole dire che cinque notti sono più calde di una?» si azzardò a chiedere Alice.

«Cinque volte più calde, evidentemente».

«Ma potrebbero anche essere cinque volte più *fredde*, sempre seguendo la stessa regola -».

«Proprio così!» esclamò la Regina Rossa. «Cinque volte più calde e cinque volte più fredde - così come io sono cinque volte più ricca di te, e cinque volte più intelligente!»

Alice tirò un sospiro e ci rinunciò. «È una di quelle cose che sono in tutto e per tutto come gli indovinelli senza risposta!» pensò.

«Lo aveva capito anche Humpty Dumpty» aggiunse la Regina Bianca a bassa voce, quasi come se stesse parlando fra sé e sé. «Si presentò sull'uscio con un cavatappi in mano -».

«Cosa voleva?» domandò la Regina Rossa.

«Disse che *voleva* entrare» proseguì la Regina Bianca, «perché stava cercando un ippopotamo. Purtroppo, quella mattina, non avevamo in casa una cosa del genere».

«Di solito ce l'avete?» domandò Alice esterrefatta.

«Be', solo al giovedì» rispose la Regina.

«Io so perché è venuto» disse Alice, «voleva punire i pesci, perché -».

Qui la Regina Bianca riattaccò. «Fu un temporale di quelli che ti viene paura solo a pensarci!» («Non c'è *alcun pericolo* che si metta a pensare!» disse la Regina Rossa). «E un pezzo del tetto è volato via, ed è entrato tanto di quel tuono - e rotolava per tutta la stanza a pezzi grossi così - e buttava giù i tavoli e tutti gli oggetti - alla fine ero talmente terrorizzata che non ricordavo più nemmeno il mio nome!»

Alice pensò fra sé e sé: «Io *non cercherei* mai di ricordarmi il mio nome nel bel mezzo di un cataclisma! A cosa servirebbe?» ma non lo disse a voce alta, per non urtare i sentimenti della povera Regina.

«La Maestà Vostra deve scusarla» disse la Regina Rossa ad Alice, mentre prendeva fra le sue la mano della Regina Bianca e l'accarezzava dolcemente; «è tanto buona, ma non può fare a meno di dire delle sciocchezze, come regola generale».

La Regina Bianca guardò timidamente Alice, la quale si rese conto che *avrebbe dovuto* dire qualcosa di gentile, ma sul momento non le venne in mente niente.

«Vedi, lei non ha mai ricevuto un'educazione vera e propria» soggiunse la Regina Rossa, «ma ha qualcosa di eccezionale: un gran buon carattere! Falle delle carezzine sulla testa; vedrai come sarà contenta!» Ma questo era più di

quanto Alice avesse il coraggio di fare. «Un piccolo gesto di gentilezza - come metterle i bigodini nei capelli - può far miracoli con lei -».

La Regina Bianca tirò un profondo sospiro, e appoggiò il capo sulla spalla di Alice. «Ho tanto sonno!» gemette.

«È stanca, povera cara!» disse la Regina Rossa. «Lisciale i capelli - prestale la tua cuffia da notte - e cantale una dolce ninna nanna».

«Non ho portato con me la cuffia da notte» disse Alice, mentre cercava di obbedire alla prima indicazione; «e non conosco nessuna dolce ninna nanna».

«Allora, gliela dovrò cantare io» rispose la Regina Rossa, e cominciò:

*«Fai la nanna, coscina d'Alice
Canta la festa - e fai la nanna
Dopo la festa - andremo al ballo
Noi due Regine - tre con Alice.*

«E adesso che sai le parole» aggiunse, mentre appoggiava il capo sull'altra spalla di Alice, «cantale per me. Anche a me è venuto sonno». Un attimo dopo entrambe le Regine erano profondamente addormentate e russavano sonoramente.

«Cosa devo fare?» esclamò Alice, guardandosi attorno estremamente perplessa, mentre una testa rotonda, subito seguita dall'altra, le rotolavano giù dalle spalle e si posavano sul suo grembo come un pesante fardello. «Non credo che ci sia mai stato qualcuno che abbia dovuto prendersi cura di due Regine addormentate contemporaneamente! No, mai, in tutta la Storia d'Inghilterra - del resto, non sarebbe stato possibile, perché non ci può essere più di una Regina alla volta. Su, svegliatevi, siete pesanti!» aggiunse con un tono spazientito; per tutta risposta ebbe un placido russare.

Quel russare si andava facendo sempre più preciso di minuto in minuto e andava assomigliando sempre di più a una musica; alla fine Alice riuscì addirittura a distinguere le parole e tese l'orecchio con tanta attenzione che quando le due grosse teste delle Regine scomparvero dal suo grembo, quasi non se ne accorse.

Si ritrovò davanti a una porta a arco, sulla quale apparivano le parole REGINA ALICE in caratteri grandi; ai due lati dell'arco c'erano dei tiranti di campanello, uno con la scritta: "Campanello per gli Ospiti" e l'altro "Campanello per la Servitù":

«Aspetto fino alla fine della canzone» pensò Alice, «e poi tiro il - il - quale campanello devo tirare?» si domandò poiché i due nomi le creavano una notevole perplessità. «Non sono un'ospite, e non sono una della servitù. Ce ne dovrebbe essere uno con la scritta "Regina" -».

Proprio in quel momento la porta si aprì quel tanto che bastava perché ne spuntasse fuori la testa di una creatura dal becco lungo, che disse: «Non entra più nessuno per due settimane!» e la porta venne richiusa di nuovo con un tonfo.

Alice bussò e suonò il campanello invano e a lungo; ma alla fine un vecchissimo esemplare di Rana, che stava seduto sotto un albero, si decise ad alzarsi in piedi e a farsi avanti zoppicando; portava un vestito color giallo carico e ai piedi un enorme paio di stivali.

«Che succede, dunque?» disse il signor Rana in un sussurro rauco e basso.

Alice si volse, pronta a trovar da ridire su chiunque. «Dov'è il servo che ha il compito di rispondere alla porta?» cominciò rabbiosamente.

«Quale porta?» fece il signor Rana.

Poco mancò che Alice pestasse i piedi per terra per la rabbia che le suscitò la strascicata cantilena con cui quello parlava. «*Questa porta, naturalmente!*»

Il signor Rana contemplò la porta coi suoi grandi occhi ottusi per un minuto; poi si avvicinò un po' di più e col pollice la soffiò come se volesse controllare se la vernice stesse venendo via; infine si volse a guardare Alice.

«Rispondere alla porta?» ripeté. «Ma che cosa ha chiesto?» Aveva una voce così rauca che Alice quasi non lo sentiva.

«Non capisco cosa lei voglia dire» disse.

«Secondo te, che lingua parlo io?» replicò il signor Rana. «Oppure sei sorda? Che cosa ti ha chiesto la porta?»

«Niente!» rispose Alice, spazientita. «Sono io che bussavo alla porta».

«Non si fanno queste cose - non si fanno queste cose -» borbottò il signor Rana. «Le dai fastidio, capisci?» Poi si accostò e col suo piedone diede un calcio alla porta. «Lasciala in pace» disse, mentre ansimando e zoppicando ritornava al suo albero, «e lei lascerà in pace te, hai capito?»

Fu allora che la porta si spalancò e si udì una voce squillante che cantava:

*Alice invita lo Specchio alla festa,
Lo scettro in mano, la corona in testa:
«Creature tutte, chiunque voi siate,
Dalle tre Regine siete invitate».*

E centinaia di voci si unirono in coro per il ritornello:

*«Le coppe sian colme, pronta la cena,
Sul tavolo sparsi bottoni e avena,
I topi nel caffè, i gatti nel tè,
Alice urrah, per trenta volte tre!»*

Seguì poi il rumore confuso degli applausi, mentre Alice pensava fra sé: «Trenta volte tre fa novanta. Chissà se c'è qualcuno che fa il conto?» Dopo un minuto si fece di nuovo silenzio, e la stessa voce squillante cantò un'altra strofa:

*«O creature dello Specchio, udite!
Vi concedo l'onore, mi sentite,
Di venire alla festa e prendere il tè,
Con la Regina Rossa e la Bianca e me!»*

Poi, di nuovo, il coro:

*«Colme le coppe di melassa e inchiostro,
Succo di frutta e sabbia a piacer vostro,
Versate vino nel violino, o altrove,
Novanta urrah! moltiplicato nove!»*

«Moltiplicato nove» ripeté Alice, disperata. «Oh, e chi lo sa fare? Sarà meglio che entri subito -» e così fece infatti: e un silenzio mortale salutò la sua apparizione.

Alice lanciò un'occhiata nervosa lungo il tavolo, mentre attraversava il salone, e vide che c'erano una cinquantina di ospiti d'ogni genere: c'erano degli animali, degli uccelli e, mescolati con gli altri, c'erano perfino dei fiori. «Sono contenta che siano venuti senza bisogno di dirglielo» pensò; «non avrei mai capito quali erano le persone giuste da invitare».

C'erano tre sedie a capotavola: le Regine, la Rossa e la Bianca, vi si erano già accomodate, lasciando libera quella di mezzo. Alice si mise a sedere sulla sedia vuota, e poiché il silenzio la metteva a disagio, non vedeva l'ora che qualcuno parlasse.

Fu la Regina Rossa a rompere il silenzio. «Ti sei persa la zuppa e il pesce» disse. «Procedete con l'arrosto!» E i camerieri portarono un cosciotto di montone posandolo davanti ad Alice, che lo guardò piuttosto preoccupata, perché non le era mai capitato di dover affettare un arrosto prima di allora.

«Ti vedo intimorita; se permetti, ti presento a quel cosciotto di montone» disse la Regina Rossa. «Alice - Montone; Montone - Alice».

Il cosciotto di montone si alzò in piedi sul piatto e fece un breve inchino ad Alice, che rispose all'inchino senza sapere se dover ridere o spaventarsi.

«Gradite una fetta d'arrosto?» disse, afferrando il coltello e la forchetta e guardando prima una Regina e poi l'altra.

«No di certo» replicò la Regina Rossa con molta decisione; «non è una regola del galateo tagliare a fette qualcuno che ti è appena stato presentato. Portate via l'arrosto!» E i camerieri lo portarono via, e poi tornarono recando al suo posto un grande sformato di carne e frutta.

«Non voglio essere presentata allo sformato, per favore» si affrettò a dichiarare Alice, «o finiremo per saltare la cena. Ne volete un po'?»

Ma la Regina Rossa era imbronciata e grugnì «Sformato - Alice; Alice - Sformato. Portate via lo sformato!» e i camerieri lo portarono via così in fretta che Alice non poté rispondere all'inchino.

Tuttavia, non si capiva perché dovesse essere la Regina Rossa l'unica a comandare; così, per fare una prova, Alice chiamò a voce alta «Camerieri! Riportate qui lo sformato!» e lo sformato ricomparve in tavola immediatamente, come in un gioco di prestigio. Era così grosso che Alice non poté fare a meno di sentirsi un po' intimorita, come era successo col montone; tuttavia, si sforzò di vincere la sua timidezza, tagliò una fetta di sformato e l'offrì alla Regina Rossa.

«Che impertinza!» esclamò lo Sformato. «Cosa ne diresti se io mi mettessi a tagliare *te* a fette, creatura!»

Aveva una voce densa, untuosa, e Alice non trovò una sola parola da dirgli in risposta: rimase immobile a guardarlo, senza fiato.

«Di' qualcosa!» la esortò la Regina Rossa; «è assurdo lasciare che sia lo sformato a sostenere la conversazione!»

«Ecco, vedete, ho sentito tante di quelle poesie oggi» cominciò Alice, e provò un certo timore quando si rese conto che appena lei aveva cominciato a parlare, si era subito creato un silenzio mortale mentre tutti gli occhi erano appuntati su di lei, «- e poi, c'è qualcosa di curioso, - tutte le poesie parlavano dei pesci, in un modo o nell'altro. Lei sa perché tutti adorano i pesci, da queste parti?»

Parlando, si era rivolta alla Regina Rossa, che le diede una risposta non del tutto adeguata. «Per quanto riguarda i pesci» disse con un gran tono lento e solenne, accostando le labbra all'orecchio di Alice, «la sua Maestà Bianca sa un bellissimo indovinello - tutto in versi - e tutto sui pesci. Glielo facciamo recitare?»

«La sua Maestà Rossa è stata molto gentile a ricordarlo» disse la Regina Bianca nell'altro orecchio di Alice, con una voce che pareva il mormoramento di una colomba. «Sarebbe un tale piacere! Posso?» «La prego!» rispose Alice con molta cortesia.

La Regina Bianca rise per la gioia, e diede una carezza ad Alice sulla guancia. Poi cominciò.

«Prima il pesce vai a pescare».

È niente: anche un bimbo l'ha pescato.

«Poi lo devi anche pagare».

È niente: con un soldo l'hai pagato.

«Ora il pesce va ben cotto».

È niente: te lo cuocio in un secondo.

«E lo stendi su un bel piatto».

È niente: sul piatto era già pronto.

«Portamelo qua all'istante!»

È un lavoro da niente! E poi mi piace.

«Togli via il coprивivande».

È così duro! Non ne son capace.

Il pesce è come incollato -

Dal piatto, si tiene il coperchio serrato:

Dimmi, che cos'è più bello?

Scoprire il pesce o l'indovinello?

«Ti do un minuto per pensarci, e poi devi dirci che cos'è» disse la Regina Rossa. «Nel frattempo, faremo un brindisi alla tua salute - alla salute della Regina Alice!» urlò con quanto fiato aveva in corpo, e tutti gli ospiti si misero subito a bere, ma in che strano modo lo facevano! Certi si infilavano il bicchiere sulla testa come se fosse uno di quei cappuccetti per spegnere le candele, e poi succhiavano tutto quello che gli colava giù per il viso - altri capovolgevano le brocche e trangugiavano il vino che traboccava dall'orlo del tavolo - e ce n'erano alcuni (sembravano dei canguri) che si erano arrampicati su fin dentro il piatto dell'arrosto e leccavano golosamente il sugo, «come maiali dentro il trogolo» pensò Alice.

«Dovresti rispondere con un bel discorso di ringraziamento» disse la Regina Rossa, guardandola corrucciata.

«Ci pensiamo noi a sostenerti» sussurrò la Regina Bianca, mentre Alice, obbediente ma un poco spaventata, si alzava in piedi per fare il discorso.

«Mille grazie» sussurrò in risposta. «Ma non occorre».

«La cosa va fatta nel modo dovuto» disse la Regina Rossa con un tono molto deciso, e Alice dovette sottomettersi con buona grazia.

«E si misero a spingere in un modo!» ella disse in seguito, raccontando alla sorella la storia della festa. «Si sarebbe potuto dire che volessero stritolarmi!»

In effetti, fece una gran fatica per restare al suo posto mentre faceva il discorso: le due Regine la spingevano con tanta forza, una da una parte e una dall'altra, che stavano quasi per sollevarla in aria. «Mi alzo per porgervi il mio ringraziamento -» aveva cominciato Alice, e mentre stava parlando *si alzò* veramente di parecchi centimetri; allora si aggrappò all'orlo del tavolo e riuscì a ritornare giù al suo posto.

«Attenta a te!» gridò la Regina Bianca, afferrandola per i capelli con tutte e due le mani. «Sta per succedere qualcosa!»

E allora (come raccontò in seguito Alice) accadde di tutto, nel giro di un minuto. Le candele si allungarono fino a toccare il soffitto; sembravano un fascio di giunchi con in cima i fuochi artificiali. Quanto alle bottiglie, ciascuna di loro afferrò un paio di piatti che si incollò ai fianchi come fossero ali, e poi usando le forchette come gambe, se ne andavano in giro svolazzando da tutte le parti; «sembrano proprio degli uccelli» pensava Alice fra sé, benché riuscisse a malapena a pensare nell'orribile confusione che si andava creando.

In quel momento sentì una risata rauca esplodere al suo fianco, e si volse per vedere cosa stesse succedendo alla Regina Bianca, ma al posto della Regina, seduto sulla sedia, c'era il cosciotto di montone. «Eccomi qua!» gridò una voce dalla zuppiera di porcellana, e Alice si rigirò ancora una volta, appena in tempo per vedere la facciona bonaria della Regina che le sorrideva per un attimo dall'orlo della zuppiera, prima di sprofondare dentro la zuppa.

Non c'era un minuto da perdere. Già parecchi ospiti giacevano dentro i piatti, e il mestolo stava avanzando a gran passi lungo il tavolo diretto verso la sedia di Alice, mentre irosamente le faceva segno di togliersi di mezzo.

«Queste son cose che non sopporto» gridò scattando in piedi e afferrando la tovaglia con tutte e due le mani: un'energica tirata, e piatti, vassoi, ospiti e candele si fracassarono tutti insieme cadendo ai suoi piedi.

«Quanto a te» soggiunse, volgendosi furibonda verso la Regina Rossa, che lei considerava la causa prima di tutto quel misfatto - ma la Regina non era più al suo fianco - si era improvvisamente rimpicciolita acquisendo le dimensioni di una bamboletta, e stando in piedi sul tavolo, stava allegramente girando in tondo, rincorrendo lo scialle che le svolazzava dietro le spalle.

In qualsiasi altra occasione, Alice ne sarebbe rimasta sorpresa, ma *in quel momento* era troppo eccitata perché ci fosse qualcosa che potesse sorprenderla. «Quanto a te» ripeté, afferrando la piccola creatura proprio mentre stava per saltare sopra una bottiglia che era appena balzata sul tavolo, «ti darò una scrollata tale che finirai per diventare una gattina, ecco cosa ti farò!»

CAPITOLO X • LA SCROLLATA

Mentre parlava, l'afferrò e, sollevatala dal tavolo, le diede una scrollata con quanta forza aveva nelle braccia.

La Regina Rossa non oppose la minima resistenza, ma il viso le si fece piccolissimo e gli occhi sempre più grandi e verdi e Alice continuò a scollarla, e quella diventò sempre più piccola - e poi più grassoccia - e più morbida - e più rotonda - e -

CAPITOLO XI • IL RISVEGLIO

- e insomma *era* proprio una gattina, dopo tutto.

CAPITOLO XII • CHI HA FATTO IL SOGNO?

«La sua Rossa Maestà non dovrebbe fare le fusa così rumorosamente» disse Alice, sfregandosi gli occhi, e parlando alla gattina, con un tono che era sì, rispettoso, ma non privo di severità. «Mi hai svegliata da un sogno, oh, com'era bello! E c'eri anche tu, Kitty, assieme a me - attraverso tutto il mondo dello Specchio. Lo sapevi, micina?»

I gattini hanno la brutta abitudine (una volta Alice aveva fatto questa osservazione) di mettersi a fare le fusa, *sempre*, qualunque sia la cosa che venga detta loro. «Se almeno facessero le fusa per dire di sì, e miagolassero per dire di no, o una qualsiasi altra regola di questo genere» aveva detto Alice, «allora si potrebbe fare un po' di conversazione! Ma come si *fa* a parlare con qualcuno, se quello dice *sempre* la stessa cosa?»

In questo caso, la gattina si limitò a fare le fusa: era impossibile capire se intendeva rispondere sì oppure no.

Allora Alice frugò fra i pezzi della scacchiera sul tavolino, finché non trovò la Regina Rossa; poi si mise in ginocchio sul tappetino davanti al fuoco e mise la gattina e la Regina l'una di fronte all'altra. «E ora, Kitty» esclamò battendo le mani, trionfante. «Confessa che ti eri trasformata in questa Regina!»

(«Ma Kitty non la guardava» disse, quando in seguito spiegò l'intera faccenda alla sorella, «girava la testa dall'altra parte e fingeva di non vederla; ma aveva *un po'* l'aria di vergognarsi, e così credo che la Regina Rossa fosse proprio lei»).

«Tieni la schiena dritta!» le ordinò Alice con un'allegria risata. «E fai un inchino mentre pensi a cosa - a cosa fare le fusa. Così guadagni tempo, ricordatelo!» E la prese in mano e le diede un bacetto, «in onore del fatto che sei stata la Regina Rossa.

«Bucaneve, coccolina mia!» proseguì, girandosi a guardare la Gattina Bianca, che era ancora pazientemente sottomessa alla sua toeletta, «Quanto tempo ci vuole ancora, prima che Dinah abbia finito con la sua Bianca Maestà? Ecco perché eri così trasandata nel mio sogno. - Dinah! Lo sai che stai martoriando una Regina Bianca? Sei poco rispettosa, davvero!»

«E chissà *Dinah* in che cosa si era trasformata?» continuò a cinguettare, mentre si sdraiava comodamente appoggiando un gomito sul tappeto e sorreggendosi il mento con una mano per guardare le gattine. «Dimmi un po', Dinah, eri tu Humpty Dumpty? Eh, sì, *penso di sì* - tuttavia, non farne parola con le tue amiche per ora, perché non ne sono del tutto sicura.

«A proposito, Kitty, se sei davvero stata con me dentro al sogno, c'è una cosa che ti *doveva* piacere tantissimo - mi hanno recitato un sacco di poesie, e tutte sui pesci! Vedrai domattina come ti farò contenta. Mentre ti fai la tua colazione, io ti ripeterò *Il Tricheco e il Carpentiere*, e tu potrai far finta di mangiare delle ostriche, Kitty!»

«Ascoltami, Kitty, cerchiamo di capire chi ha fatto tutto questo sogno. È un problema molto serio, tesoro, e dovresti smetterla di leccarti la zampa a quel modo - come se Dinah non ti avesse già lavata tutta stamattina! Capisci, Kitty, posso essere stata io oppure il Re Rosso. Lui faceva parte del mio sogno, naturalmente - ma allora anch'io facevo

parte del suo! È stato il Re Rosso a fare il sogno, Kitty? Tu eri sua moglie, e dovresti saperlo - Oh, Kitty, *aiutami* a risolvere questa cosa! La tua zampa può anche aspettare!» Ma quella gattina dispettosa si mise a leccarsi l'altra zampa e fece finta di non aver sentito la domanda.

Secondo voi, chi ha fatto il sogno?

*Sotto un cielo radioso va una barca,
Pigra, indecisa indugia, s'avanza,
Di luglio, un tardo pomeriggio afoso -*

*Tre le bambine rannicchiate insieme.
Sentir vogliono la semplice storia,
Occhi grandi lucenti e orecchie tese.*

*Il cielo radioso è ormai impallidito:
Echi sbiaditi e ormai morte memorie;
Ora l'autunno ha ucciso quel luglio.*

*E ancora m'insegue: è come un fantasma,
Alice viva nell'immenso cielo -
La puoi vedere sol con gli occhi chiusi.*

*Vogliono la storia anche altri bambini,
Ben rannicchiate allegri e stretti assieme,
Occhi grandi lucenti e orecchie tese.*

*In un bel Paese di Meraviglie,
Sognano e vivono la notte e il giorno,
Sognano ancor mentre l'estate muore.*

*Sempre portati via dalla corrente -
Pigri indolenti, in quella luce d'oro -
La vita che cos'è, se non un sogno?*